

Vita *somasca*

Anno LVI - N. 168
luglio settembre
N. 3 - 2014

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

*Avrò
cura di te*

Dossier

**7° Convegno
Movimento Laicale
Somasco**

Sommario

Anno LVI - N. 168
luglio settembre
N. 3 - 2014

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Hanno collaborato
Enrico Viganò,
Carlo Alberto Caiani,
p. Michele Marongiu,
p. Maurizio Brioli
Matteo Lo Presti
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni.

Fotografie
Archivio Vita somasca, Internet

Stampa
ADG Print srl
00041 Albano Laziale (Roma)
Tel. 06.87729452

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale
di Velletri n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli
ex alunni, agli amici delle opere
dei Padri Somaschi e a quanti
esprimono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*I dati e le informazioni da voi
trasmessi con la procedura
di abbonamento sono da noi
custoditi in archivio elettronico.
Con la sottoscrizione di
abbonamento, ai sensi della
Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini
promozionali delle nostre attività.
Consultazioni, aggiornamenti
o cancellazioni possono essere
richieste a: - Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Editoriale

Un numero speciale 3

Cari amici

Non sei orfano 4

Report

La Chiesa e le donne 6

I punto

Gomme di carta gommoni da mare 8

Dentro di me

L'unico segno 10

Dossier

**7° Convegno
del Movimento Laicale Somasco 12**

(Il sommario specifico è a pagina 14)

Profili

Perché tutto si conservi 36

Ricordare per riflettere

L'orso e i bambini 38

Paolo VI Testimone Beato 40

In memoria

Ricordiamoli 42

Flash da...

Visita Canonica in Colombia ed Ecuador 42

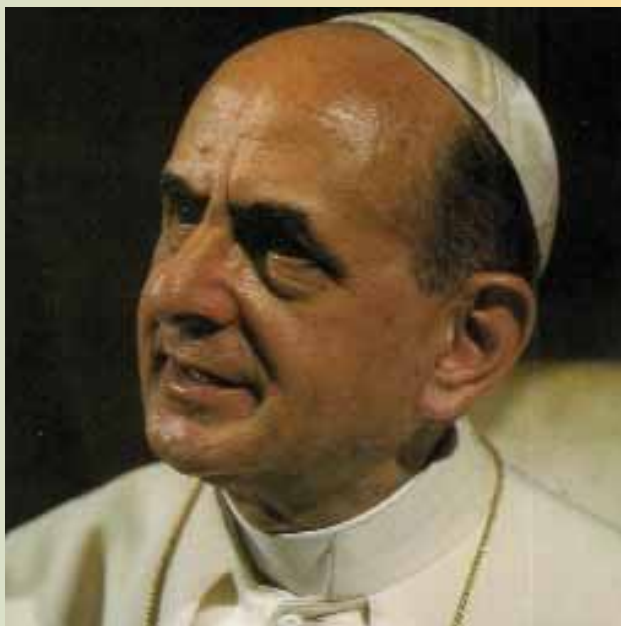
Recensioni

Letti per voi 46

Un numero speciale

*Non lo abbiamo chiamato così già in copertina perchè l'attributo è venuto maturando durante la redazione: volevamo, inizialmente, dedicarlo, come ormai tradizione, al 7° incontro del Laicato Somasco, ma poi ci siamo resi conto che i temi trattati e i relatori meritassero di più delle semplici trascrizioni degli interventi. Da più parti infatti, durante il Convegno dello scorso fine agosto, era venuta la richiesta di poter avere i contributi in "viva voce", per rivivere a casa quello che sempre si perde da un più o meno completo riporto: pause, sorrisi... titubanze, indignazioni! Così, alla manifestazione abbiamo dedicato esclusivamente il Dossier, in cui sono riportati stralci e sintesi delle due giornate e, utilizzando il nostro sito **'www.vitasomasca.it'** abbiamo inserito anche le registrazioni delle relazioni svolte (perdonate la qualità, che è stata ridotta per alleggerire tempi di caricamento o la divisione in più parti per gli interventi più lunghi). Dal sito è possibile richiamare i contributi (come avviene per i numeri delle annate precedenti) semplicemente cliccando sul link apposito, apposto (bello il bisticcio) ad ogni articolo (mentre andiamo in stampa provvediamo, come al solito, a mettere anche on line la Rivista). Ma anche la parte tradizionale di questo numero è davvero speciale: la rivista si apre con la Rubrica "Cari amici", che riporta il discorso di Papa Francesco rivolto alla famiglia, alle donne, ai più deboli, ai piccoli, perché non esista più "orfanezza" e si conclude ricordando un altro grande Papa, Paolo VI, proprio nei giorni della sua beatificazione.*

Marco Nebbiai



Non sei orfano

Riportiamo uno stralcio del discorso di Papa Francesco ai partecipanti al Convegno Diocesano di Roma dedicato al tema: “Un popolo che genera i suoi figli, comunità e famiglia nelle grandi tappe dell’iniziazione cristiana” (16 giugno 2014). È sorprendente la sintonia del Papa con il carisma di san Girolamo Emiliani, Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata



“... Visitando alcune parrocchie, ho avuto modo di incontrare tante persone, che spesso fugacemente ma con grande fiducia mi hanno espresso le loro speranze, le loro attese, insieme alle loro pene e ai loro problemi.

Anche nelle tante lettere che ricevo ogni giorno leggo di uomini e donne che si sentono disorientati, perché la vita è spesso faticosa e non si riesce a trovarne il senso e il valore. È troppo accelerata! Immagino quanto sia convulsa la giornata di un papà o di una mamma, che si alzano presto, accompagnano i figli a scuola, poi vanno a lavorare, spesso in luoghi dove sono presenti tensioni e conflitti, anche in luoghi lontani.

Prima di venire qui, sono andato in cucina a prendere un caffè, c’era il cuoco e

gli ho detto: “Tu per andare a casa tua di quanto tempo hai bisogno?”;

“Di un’ora e mezza...”.

Un’ora e mezza! E torna a casa, ci sono i figli, la moglie.... E devono attraversare Roma nel traffico. Spesso capita a tutti noi di sentirci soli così. Di sentirci addosso un peso che ci schiaccia, e ci domandiamo: ma questa è vita?

Sorge nel nostro cuore la domanda: come facciamo perché i nostri figli, i nostri ragazzi, possano dare un senso alla loro vita? Perché anche loro avvertono che questo nostro modo di vivere a volte è disumano, e non sanno quale direzione prendere affinché la vita sia bella, e la mattina siano contenti di alzarsi.

Quando io confesso i giovani sposi e mi parlano dei figli, faccio sempre una domanda: “E tu hai tempo per giocare con i tuoi figli?”. E tante volte sento dal papà: “Ma, Padre, io quando vado a lavorare alla mattina, loro dormono, e quanto torno, alla sera, sono a letto, dormono”. Questa non è vita! È una croce difficile. Non è umano.

Quando ero Arcivescovo nell’altra diocesi avevo modo di parlare più frequentemente di oggi con i ragazzi e i giovani e mi ero reso conto che soffrivano di orfanità, cioè di orfanezza.

I nostri bambini, i nostri ragazzi soffrono di orfanezza!

Credo che lo stesso avvenga a Roma.

I giovani sono orfani di una strada sicura da percorrere, di un maestro di cui fidarsi, di ideali che riscaldino il cuore, di speranze che sostengano la fatica del vivere quotidiano. Sono orfani, ma con-

servano vivo nel loro cuore il desiderio di tutto ciò! Questa è la società degli orfani. Pensiamo a questo, è importante. Orfani, senza memoria di famiglia: perché, per esempio, i nonni sono allontanati, in casa di riposo, non hanno quella presenza, quella memoria di famiglia; orfani, senza affetto d'oggi, o un affetto troppo di fretta: papà è stanco, mamma è stanca, vanno a dormire...

E loro rimangono orfani. Orfani di gratuità: quello che dicevo prima, quella gratuità del papà e della mamma che sanno perdere il tempo per giocare con i figli. Abbiamo bisogno di senso di gratuità: nelle famiglie, nelle parrocchie, nella società tutta.

E quando pensiamo che il Signore si è rivelato a noi nella gratuità, cioè come Grazia, la cosa è molto più importante. Quel bisogno di gratuità umana, che è come aprire il cuore alla grazia di Dio. Tutto è gratis: Lui viene e ci dà la sua grazia. Ma se noi non abbiamo il senso della gratuità nella famiglia, nella scuola, nella parrocchia ci sarà molto difficile capire cosa è la grazia di Dio, quella grazia che non si vende, che non si compra, che è un regalo, un dono di Dio: è Dio stesso.

E per questo sono orfani di gratuità. Gesù ci ha fatto una grande promessa: "Non vi lascerò orfani" (Gv 14,18), perché Lui è la via da percorrere, il maestro da ascoltare, la speranza che non delude. Come non sentire ardere il cuore e

dire a tutti, in particolare ai giovani: "Non sei orfano! Gesù Cristo ci ha rivelato che Dio è Padre e vuole aiutarti, perché ti ama".

Ecco il senso profondo dell'iniziazione cristiana: generare alla fede vuol dire annunciare che non siamo orfani. Perché anche la società rinnega i suoi figli! Per esempio a quasi un 40% dei giovani italiani non dà lavoro.

Cosa significa? "Tu non mi importi! Tu sei materiale di scarto. Mi spiace, ma la vita è così".

Anche la società rende orfani i giovani. Pensate cosa significa che 75 milioni di giovani in questa civiltà Europea, giovani dai 25 anni in giù, non abbiano lavoro... Questa civiltà li lascia orfani. Noi siamo un popolo che vuole far crescere i suoi figli con questa certezza di avere un padre, di avere una famiglia, di avere una madre. La nostra società tecnologica - lo diceva già Paolo VI - moltiplica all'infinito le occasioni di piacere, di distrazione, di curiosità, ma non è capace di portare l'uomo alla vera gioia. Tante comodità, tante cose belle, ma la gioia dov'è? Per amare la vita non abbiamo bisogno di riempirla di cose, che poi diventano idoli; abbiamo bisogno che Gesù ci guardi. È il suo sguardo che ci dice: è bello che tu viva, la tua vita non è inutile, perché a te è affidato un grande compito. Questa è la vera sapienza: uno sguardo nuovo sulla vita che nasce dall'incontro di Gesù".



Udienza

Il sigillo della Croce, che la mano tua - decisa e ferma - su me pone, oltrepassa la pelle della fronte, l'intelletto e l'esser mio tutto percorre e arriva al cuore.

Creatura nuova, infante, ridivento.

Mi assesto tra le braccia di Madre Chiesa; per dono ricevuto perdono al Padre chiedo: l'ottengo e mi consegno.



Pasqualina Tusciano

10 maggio 2014

La Chiesa e le donne

“Non può essere se stessa senza la donna”



Enrico Viganò

“Una Chiesa senza le donne è come il Collegio Apostolico senza Maria. Il ruolo della donna nella Chiesa non è soltanto la maternità, la mamma di famiglia, ma è più forte: è proprio l'icona della Vergine, della Madonna; quella che aiuta a crescere la Chiesa! Ma pensate che la Madonna è più importante degli Apostoli! È più importante! La Chiesa è femminile: è Chiesa, è sposa, è madre... Credo che noi non abbiamo fatto ancora una profonda teologia della donna, nella Chiesa. Soltanto può fare questo, può fare quello, adesso fa la chierichetta, adesso legge la Lettura, è la presidentessa della Caritas...”



Ma, c'è di più! Bisogna fare una profonda teologia della donna. Questo è quello che penso io”.

Parole forti, parole chiare. Sono state pronunciate da papa Francesco sull'aereo di ritorno dalla GMG di Rio de Janeiro e ci dicono che la testimonianza evangelica non è una peculiarità al maschile, ma anche al femminile.

Anche il tema scelto per il convegno del MLS di quest'anno *“Avrò cura di te - il “genio femminile” attraversa la storia della Chiesa e illumina il presente del laicato somasco”* si è collocato in quest'ottica. Dobbiamo dare atto ai promotori del convegno di avere avuto coraggio a scegliere un simile argomento.

Un coraggio che è stato premiato, perché finalmente ad Albano Laziale la donna ha avuto quella visibilità che non sempre nella Chiesa e nelle istituzioni religiose trova. Quante sono le donne impiegate con ruoli di responsabilità nella Chiesa? Poche, molto poche.

Nessuno chiede di elargire anche a loro i titoli onorifici degli uomini di chiesa, di farle monsignori o cardinali!

No, assolutamente. Certamente, però, è necessario allargare gli spazi di una presenza femminile più incisiva, ad ogni livello, perché senza le donne la Chiesa è un corpo mutilato. Lo dice Francesco: la Chiesa non può essere se stessa senza le donne. Già il Concilio Vaticano II, 50 anni fa, aveva sottolineato l'importanza di un ruolo più attivo della donna nella Chiesa e aveva autorizzato il loro ingresso nelle università teologiche.

In questi anni, però, il loro ruolo è stato perlopiù decorativo se non subalterno, o, per dirla con il papa, di *“servitù”*. Ai partecipanti al seminario di studio promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici sul tema *“Dio affida l'essere umano alla donna”*, in occasione del XXV anniversario della *“Mulieris dignitatem”*, affermò: *“Soffro, dico la verità, quando vedo nella Chiesa o in alcune organizzazioni ecclesiali che il ruolo di*

servizio, che tutti noi dobbiamo avere, della donna scivola verso un ruolo di servitù, quando vedo donne che fanno cose di servitù non di servizio e non si capisce bene cosa deve fare una donna”.

“Donne che fanno cose di servitù”. E questo perché nei loro confronti persistono ancora numerosi pregiudizi.

Primo tra tutti un certo maschilismo clericale, che mette in cima a tutto, sempre, il prete. Nella Chiesa non ci sono solo ruoli e mansioni peculiari del ministero ordinato. *“La configurazione del sacerdote con Cristo a capo - leggiamo nella Evangelii Gaudium - vale a dire come fonte principale della grazia, non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Le funzioni non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri. Difatto una donna, Maria, è più importante dei vescovi”.* Fondamentale è che la loro partecipazione sia anche ai vertici come, ad esempio, i Pontefici Consigli della famiglia, della cultura, della comunicazione sociale, della promozione della nuova evangelizzazione, la Congregazione per gli istituti di vita consacrata (il 70-80 per cento delle persone consacrate appartengono all'universo femminile). La Chiesa, se vuole crescere, non può fare a meno della donna. È indispensabile.

Nel Vangelo la presenza femminile è costante, continua e coraggiosa. Tutti i discepoli fuggono al momento della Passione. Solo le donne seguono Gesù al Calvario e rimangono sotto la croce con il discepolo che Gesù amava.

Senza le donne, la resurrezione di Cristo non sarebbe stata rivelata al mondo. *“Alle prime luci del primo giorno della settimana vennero Maria Maddalena e l'altra Maria a guardare il sepolcro”* e l'angelo annuncia loro: *“è risorto”.*

E Gesù dice loro: *“Andate e annunciate ai miei*

Proprio a loro che a quel tempo erano escluse da tutto, dai beni ereditari della famiglia, dall'istruzione religiosa (secondo gli scribi, era meglio che le parole della Legge *“venissero distrutte dal fuoco piuttosto che insegnate alle donne”*).

In certi casi, valevano meno degli animali da soma. Gesù invece ribalta questa concezione.

Oggi diremmo che Gesù fu il primo “femminista” della storia, e ci ha insegnato che l'annuncio del Vangelo non è una prerogativa maschile, ma frutto della cooperazione e condivisione di uomini e



fratelli...”.

Gesù sceglie di manifestarsi alle donne.

donne insieme, in un impegno comune ed appassionato.

Gomme da carta gommoni da mare



Carlo Alberto Caiani

Ci sono bimbi che con la gomma cancellano gli errori sulla carta; *altri cancellati dai gommoni affondati sul mare.*

Ci sono bambini che giocano in spiaggia e entrano in acqua fino a dove toccano; *altri che si sono fermati in mare dove non toccano, e non toccheranno più nemmeno la spiaggia.*

Ci sono bimbi iscritti contro voglia ai campi estivi, ai campi sportivi, ai campus di basket, ai campi scout; *altri che sognano un campo profughi su terra ferma.*



ma troppo controcorrente per essere approdato.

Ci sono cittadini perbene che, guardando le immagini dei TG aggrappati ai loro salotti si strappano le vesti per i diritti negati dall'Europa a "quei poveri Cristini in

mezzo al mare"; *troppa voce troppe parole gettate al vento.*

Ci sono poveri Cristini in mezzo al mare, che si sono strappati i vestiti per provare a stare aggrappati alla vita.

Erano già diritti negati. Ora sono anche annegati; *troppa poca voce per urlare al vento.*

Ci sono yacht che battono bandiera italiana che calano l'ancora troppo vicino alle coste smeralde protette, *così infrangendo sprezzanti la legge della navigazione.*

Ci sono scafi che battono uomini e donne, più che bandiere.

Troppo lontani dalle coste per calare l'ancora.

Infrangendosi contro la legge spietata del mare: onda grande mangia uomo piccolo.

Ci sono metri quadri in più nelle nostre abitazioni, nelle nostre scuole, nelle nostre parrocchie, nei nostri palazzi comunali, nelle nostre famiglie. 100 metri quadri per cinque persone. Sembra abbastanza ragionevole; *ci sono 100 persone su 5 metri quadri di canotto.*

Troppo irragionevole.

Ci sono italiani onesti che fanno fatica e provano a sbarcare il lunario a fine mese; *altri stranieri che fanno ancora più fatica, e non riescono a sbarcare.*

Ci sono politici italiani che guadagnano 7.500 euro per comparire di tanto in tanto in un consiglio regionale.

Scafisti che prendono gli stessi soldi per fare comparire, quando riescono, un migrante a Lampedusa.

Ci furono i vertici dell'Impero Romano che lo chiamarono Mare Nostrum, per ricordare a tutti gli altri popoli che il Mediterraneo era roba loro. E sbarcavano ovunque, prendendosi il meglio.

Gli stessi vertici dello stesso paese italiota, non più Impero, chiamano Mare Nostrum l'operazione salva naufraghi per ricordare a tutta l'Europa che quel Mare non è solo nostro.

Ora che, saccheggiato il meglio dell'Africa, ci tocca prendere anche qualche pesce umano piccolo che resta attaccato all'amo di qualche pescatore misericordioso o di qualche poliziotto della costiera che fa il suo mestiere.

E li tirano su.

Uno a uno, quelli che non hanno ancora boccheggiato l'ultima volta.

Uno alla volta, perché questo sono i miracoli; una concreta eccezione umana scampata alla statistica del naufragio collettivo.

Ci sono 4 quindicenni egiziani accolti in una casa somasca, a Narzole; altri bengalesi a Vallecrosia, ancora a casa nostra; altri 5 adulti a Casa di Andrea a Gorgonzola, sempre a casa nostra; e poi 5 uomini del Mali a San Zenone, di nuovo sotto un tetto somasco.

Mentre vi scrivo il sindaco di un importante cen-



tro lombardo sta per decidere se lavarsene le mani o rimboccarsi le maniche che le coprono e chiederci di aprire un'altra zattera per queste esistenze alla deriva.

Resto di Israele riemerso da quel mare. Pochi, ancora pochi, troppo pochi su un numero infinito.

Tutte storie infinite. Che una basterebbe a dare il senso di questo mestiere che è l'accoglienza.

C'erano vecchi delle nostre parti che, davanti alle macerie e alle sciagure, ai nostri terremoti, ai nubifragi, alle frane tiravano su le maniche e masticando amaro sputavano 6 parole:

"Tas, e fa andà i man" (Taci e fai andare le mani).

E avevano ragione.

Episodio-Epilogo

A uno di questi - accolto da noi, che, andando in questura a Milano, aveva bisticciato con un altro profugo, lasciandolo lì solo in piazza del Duomo - la responsabile della comunità disse:

"Ma come hai potuto lasciare in mezzo a una piazza un tuo connazionale che non conosce l'indirizzo della comunità e il modo per tornarci?" (n.d.r.: il connazionale ha tranquillamente ritrovato la destinazione di partenza).

Lui rispose: *"Ho potuto lasciare annegare in mezzo al mare aperto mio fratello a un metro da me, senza potere fare niente.*

Posso lasciare uno sconosciuto in una piazza". ■

L'unico segno



p. Michele Marongiu

Ricordo di aver letto da qualche parte questa domanda piuttosto inquietante: *“Se foste processati per essere cristiani, ci sarebbero prove sufficienti per farvi condannare?”*. Immaginiamo per un attimo di abolire tutti i segni esteriori che permettono ai cristiani di farsi riconoscere come tali nel mondo: i crocifissi nelle pareti e sul petto, gli abiti religiosi, le liturgie, gli edifici sacri, il gergo ecclesiastico e così

poli di Cristo? Oppure finiremo per confonderci, senza significative differenze, in mezzo a tutti gli altri? Quando apriamo il vangelo, tra le varie parole di Gesù, troviamo un punto fermo, un punto di non ritorno annunciato nel momento più solenne della sua vita: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”*.

È questo l'unico segno cristiano veramente essen-

morta, il sacrificio eucaristico un rito illusorio, la gioia del cuore langue.

L'evangelizzazione stessa porta frutto solo se nasce dalla concordia tra noi, altrimenti si rivela un deludente sforzo: *“Tutti siano una sola cosa... perchè il mondo creda che tu mi hai mandato”*, chiede Gesù al Padre.

Tra i tesori nascosti del vangelo questo è certamente il più importante, il più decisivo. In queste parole è racchiusa una rivoluzione del modo di intendere la religione e, di conseguenza, un cambiamento radicale di valori, di priorità e di stile di vita. Si può riassumere così: il rapporto con gli altri vale più delle cose e delle opere, anche di quelle religiose, parrocchiali o carismatiche.

Accogliersi, ascoltarsi, aspettarsi, mettersi dal punto di vista dell'altro e decidere insieme la via da seguire, assumono la precedenza assoluta.

Ne conseguirà un rallentamento, certo, e ognuno dovrà sacrificare qualcosa di se stesso, ma solo così si accenderà il calore della comunità, dove Dio stesso sarà presente e opererà alla sua maniera.

Esiste un detto che dice: *“Vuoi andare veloce?*

Corri da solo.

Vuoi andare lontano?

Andiamo insieme”. ■



via. Eliminando tutto questo ci riconoscerebbero ancora?

Basterebbe il nostro semplice comportamento a dimostrare che siamo disce-

poli: l'amore reciproco tra noi. Quando questo viene a mancare tutto ne risulta compromesso, la preghiera non arriva più a Dio, la Scrittura rimane lettera

Dossier

**7° Convegno
Movimento Laicale
Somasco**



*Il tema proposto riflette la spiritualità di San Girolamo Emiliani:
il pensiero va immediatamente a lui, alla sua continua attenzione
per i piccoli ed i poveri di qualsiasi genere e categoria,
con la particolare cura per i suoi “putti derelitti”.*



Nel primo giorno del Convegno (29 agosto 2014) si è svolta, per così dire, una riletture del carisma somasco al femminile.

*La Prof.ssa **Marinella Perroni**, teologa, ha tenuta la sua relazione su “Le donne nella Chiesa: dal Vaticano II fino a Papa Francesco”. Ha preso l'avvio dal messaggio alle donne del Concilio Vaticano II, ha illustrato il cammino di attenzione alla donna attraverso l'esortazione *Mulieris dignitatem* e la Lettera alle donne di Papa Giovanni Paolo II. Per la relatrice, il pieno inserimento della donna nella Chiesa è un cammino ancora incompiuto e non facile, perché condizionato da una interpretazione del Concilio che oscilla tra i sostenitori della continuità con la tradizione tridentina e coloro che vedono invece in esso una forte innovazione rispetto al passato; inoltre, anche negli uomini di Chiesa spesso domina una inconscia mentalità maschilista.*

*P. **Giuseppe Oddone** ha analizzato l'incontro di san Girolamo con il “genio femminile”. Avvicinò e consultò le cosiddette “sante vive”, fenomeno tipico del nostro Rinascimento, donne di straordinaria interiorità ed esperienza mistica, ben inserite nella realtà ecclesiale e civile del tempo, perché consultate da religiosi e politici delle loro città: Sant'Angela Merici a Brescia, suor Bonaventura de' Morbi del Monastero di Santa Marta a Milano, madre Suor Andrea, che lavorava con orfane e convertite a Pavia.*

Dopo le relazioni del mattino, il pomeriggio è stato dedicato alle testimonianze di donne su “La speciale attenzione femminile verso gli altri”.

*Ha veramente colpito l'assemblea l'esperienza che la dott.ssa **Sabrina Pietrangeli Paluzzi**, con il marito Carlo, ha vissuto in prima persona, accettando il dramma di una maternità difficile, portata a termine con tanto amore e tante cure mediche. Questo l'ha indotta a fondare La Quercia Millenaria, una onlus per la tutela della maternità e della vita nascente - sostegno alla gravidanza patologica - centro di aiuto per i feti terminali. Davvero si è compreso come la vera disgrazia per una persona concepita e che viene al mondo, anche se ancora nel grembo materno, non è di rischiare qualche malattia dopo il parto, ma di non essere accolti, amati, ma essere respinti ed uccisi.*

*Ha raccontato poi la sua esperienza di prendersi cura degli altri, **Elisa Caironi**: un cammino che l'ha portata, giovane volontaria, guidata da padre Ambrogio Pesina, a scendere sulla strada ed a prendersi cura con coraggio e spregiudicatezza delle donne in difficoltà, fino ad assumere nella continua vicinanza con queste persone la responsabilità di casa Primula di Milano, per mamme con i loro bambini.*

*Infine Suor **Giovanna Serra**, delle Missionarie di San Girolamo, per molti anni missionaria in Messico, Guatemala, Honduras, Filippine, che ha parlato della costante ed impegnativa fatica di seguire quotidianamente i bambini, di curarli e di proteggerli, spesso in situazioni di grande insicurezza e talvolta di violenza sociale.*



Il giorno successivo ha avuto una prevalente declinazione maschile.

*Il Prof. **Stefano Zamagni**, ordinario di economia politica all'università di Bologna ha svolto la sua relazione su "Economia e cura dell'altro: il lavoro sociale ed il costo del prendersi cura". Ha fatto particolare riferimento alla riforma del terzo settore del welfare, formata dal volontariato, da tutti coloro che operano silenziosamente per migliorare la vita delle persone. Con aneddoti ed episodi vissuti, ha tracciato una serie di principi che devono animare gli interventi pubblici e privati, per creare un "welfare generativo", che stimola e che crea. Qui occorre immettere la sensibilità cristiana, spesso contraria ed alternativa alla mentalità comune: proporre il perdono, anziché il diritto, lavorare in comunità opponendosi all'individualismo, senza impazienza di ottenere risultati immediati. Si possono aiutare gli altri per dovere morale, perché ci si aspetta uno scambio, per filantropia. Non è questo il welfare cristiano, basato sulla reciprocità: io ti aiuto e ti faccio un dono, perché a tua volta tu possa donare. L'altro, il bisognoso, non è un oggetto, ma il soggetto di una relazione. Insomma, il welfare è un bene comune relazionale: benefica sia chi dona, sia chi riceve. Se si comprende questo si sostiene l'Italia del volontariato, della cooperazione sociale, dell'associazionismo no-profit, delle fondazioni e delle imprese sociali, che costituiscono un tesoro di risorse umane, finanziarie e relazionali.*

*Hanno presentato la loro testimonianza **Matteo e Bruno**, della Cooperativa sociale "team work" di Ponzate (Como), che propone il reinserimento nel mondo del lavoro di persone adulte e svantaggiate. E proprio il lavoro svolto insieme nella cooperativa è ciò che dà dignità slancio e professionalità ai vari operatori, che vedono uno scopo nella loro vita e si sentono reinseriti nel ciclo produttivo.*

*Ha parlato delle nuove dipendenze, in particolare della ludopatia e della relativa cura, la psicologa dott.sa **Cristina Perilli**: un problema che coinvolge tanti adulti, ma anche numerosi adolescenti, spinti da uno stimolo impulsivo a precipitare in una disastrosa spirale di sperpero e di degrado.*

*Infine, **Diego Zedda**, della Associazione VIP - clown terapia, ha parlato e documentato la sua attività per suscitare un sorriso nei bambini malati o in cura negli ospedali. In sintesi, tanti modi diversi per manifestare e vivere la virtù cristiana e civile del prendersi cura dell'altro: anche le numerose testimonianze video di comunità somasche del Nord e del Sud Italia hanno illuminato questo ideale, tipicamente legato alla figura storica di San Girolamo ed ai Somaschi.*

*Le risonanze dell'ultimo giorno, tutte vibranti di emozione e di partecipazione, hanno dimostrato come l'incontro del MLS costituisca un laboratorio di idee ed uno stimolo a continuare sulla via della carità, della prosperità e della pace. La concelebrazione eucaristica, presieduta da Mons. **Cristoforo Palmieri**, vescovo di Rreshen - Mirdita (Albania), ove i Padri Somaschi dirigono una scuola professionale, ed il saluto del P. Generale **Franco Moscone** hanno concluso l'intensa tre-giorni.*

Sommario

Editoriale	
Avrò cura di te...	12
Introduzione	
Un'intervista come introduzione	15
Contributi	
Le donne nella Chiesa	18
Il mondo al femminile	20
Economia e cura dell'altro	28
Testimonianze	
La speciale attenzione femminile verso gli altri	
La quercia millenaria	22
Casa Primula	24
Carisma Somasco	26
Nel disagio sociale	
Il lavoro come cura	30
Le nuove dipendenze	32
La cura del sorriso	34
Flash	
Intermezzo	27
Finale	35

Anno LVI - N. 168
luglio settembre
N. 3 - 2014

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Interventi
p. Franco Moscone,
p. Mario Ronchetti,
p. Giuseppe Oddone,
Marinella Perroni,
Sabrina Pietrangeli, Carlo Paluzzi,
Enrico Viganò,
Elisa Caironi, Elisa Fumaroli,
sr. Giovanna Serra,
Stefano Zamagni, Valerio Pedroni,
Matteo Comelli, Bruno,
Cristina Perilli, Mara Bossi,
Diego Zedda, Antonio.

Fotografie
Francesco De Girolamo

Redazione
00041 Albano Laziale
Tel 06 9325042

Stampa
ADG Print srl - Pavona
(Albano Laziale) Tel. 06 9314578

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alumni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti esprimo-
no il desiderio di riceverla.*

*Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.*

*Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

A tutela dei dati personali

*I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbo-
namento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
della Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promo-
zionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o
cancellazioni possono essere ri-
chieste a: - Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Ro-
ma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Un'intervista come introduzione



“C’è molta sintonia tra il tema scelto quest’anno (“avrò cura di te”), tema molto caro a Papa Francesco, e san Girolamo. La trovo soprattutto in una parola che sta all’inizio dell’Orazione che nasce dal cuore del nostro Santo, ed è la parola tenerezza, che la specifica cominciando dal “dolcissimo Gesù”.

Tenerezza che è la cura dell’altro. Tenerezza che nasce dal cuore e dagli occhi, ciò che Papa Francesco ci ha dimostrato e ci dimostra più che con le parole con il modo di fare e con l’attenzione che ha con la gente”.

Così esordisce il Preposito generale, p. Franco Moscone, aprendo il 7° Convegno del Laicato Somasco.

Gli vengono rivolte alcune domande. La Visita canonica in atto ti impegna a

girare per il mondo intero e ti fa incontrare le diverse strutture della Congregazione: Filippine (da poco visitate) e tra poco America Latina, USA, Africa.

**Come percepisci la “cura verso gli altri” da parte dei religiosi e dei laici aggan-
ciati alle comunità somasche?**

“Il Generale viene trattato bene quando va in giro, c’è anche il tentativo di far vedere soltanto gli aspetti positivi; se mi fanno vedere quelli negativi è per dirmi ‘mandaci aiuti’.

Però, se mi trovo bene io, se sento che nel rapporto con la comunità e con il mondo attorno c’è filino, allora c’è cura. Soprattutto in questi sei mesi che ho dedicato in modo particolare all’Asia e all’Australia, questo atteggiamento del trovarmi bene l’ho percepito come se-

p. Franco Moscone

Introduzione

gno che la cura e la tenerezza sia davvero parte del nostro stile e del nostro carisma”.

E in Europa, definita dal Papa nuova “terra di missione”, e in Italia, che caratteristiche dovrebbe assumere oggi il “prendersi cura”, secondo lo stile somasco?

“Mi ha colpito il messaggio che il Papa ha inviato al Meeting di Rimini (in contemporanea con il nostro) dove dice che la tenerezza, l’attenzione alle periferie e alle frontiere deve farci superare le urgenze per renderci

conto di chi è fermo lungo il bordo della strada. E’ un’immagine molto bella che va approfondita. Io credo che l’Europa sia ferma ai bordi della strada e che la nostra situazione, la nostra povertà e la nostra frontiera stia lì”.

Camminando in giro per l’Italia e per Roma, è facile sentire affermazioni come queste: “Basta, siamo stufo di questa invasione massiva e indecente di immigrati!”, “Siamo stufo di questi poveri che invadono la nostra privacy e poi pretendono”, “Che stiano a casa loro,

abbiamo già noi tanti problemi”.

“Avrò cura di te”, d’accordo, però: c’è un limite? ci sono dei limiti? quali?

“Penso che non ci siano limiti nel senso che se la cura è relazione, la relazione è un atteggiamento continuo; se vogliamo mettere dei limiti alla relazione mettiamo dei limiti all’umanità e a Dio che si è fatto uomo”.

Come posso prendermi cura dell’altro se prima, o contemporaneamente, non mi prendo cura di me stesso?





Come posso avere vera compassione per l'altro se non ho compassione per me? Non ci sarà una periferia esistenziale prima, dentro di me?

“Sono perfettamente convinto che ognuno di noi vive in periferia, nella periferia della propria esistenza: è il limite del proprio peccato e delle proprie inconsistencies.”

Però credo che non si può mettere un prima e un dopo. Il prendersi cura è un atteggiamento che non ha un prima e un dopo... è così.

Nella misura in cui mi prendo cura di me saprò prendermi cura dell'altro, e nella misura in cui mi prendo cura dell'altro cresco nel prendermi cura di me”.

Si è voluto dare un tocco femminile a questo 7° Convegno, in sintonia con Papa Francesco che “riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società e nella Chiesa”.

Riguardo al carisma di san Girolamo, non ci sarebbe bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella famiglia somasca?

“Constato che nel carisma somasco c'è più femminilità che mascolinità. Ci sono più Congregazioni femminili che maschili. Aparte la nostra Congregazione originale che come tale ha la caratteristica di custodire il carisma e custodire un atteggiamento femminile e mariano, attualmente sono quattro le Congregazioni femminili che si ispirano

a san Girolamo più altre che in qualche modo si ricollegano al suo carisma. Nel mondo laicale se si facesse il conto ci sono più donne che uomini.

Quindi questa presenza c'è ed è forte. Noi maschi, avendo accentuato molto l'aspetto della paternità abbiamo forse dimenticato un poco l'aspetto della maternità.

Ricordo che nell'Anno giubilare, il Papa Benedetto nel suo messaggio che ci ha fatto pervenire ci ha detto che il cuore di san Girolamo è stato un cuore di madre e spero che questo aiuti tutti noi, uomini e donne, somaschi al femminile e al maschile, a riconoscere il dono della maternità che abbiamo tutti in quanto figli di san Girolamo oltre che figli della Chiesa. ■

Le donne nella Chiesa

Dal Vaticano II fino a Papa Francesco

Marinella Perroni

Non è mai semplice il compito di riportare, magari sintetizzandolo per motivi di spazio e successiva leggibilità, l'intervento di una persona, cogliendone e rispettandone il pensiero. Tra i rischi in agguato, sempre, la non conoscenza della sua storia, del percorso del suo argomentare, la difficoltà del contenuto...

Nel caso della professoressa Marinella Perroni, dottoressa in filosofia e teologia, docente di Nuovo Testamento al Pontificio Ateneo di s. Anselmo, il primo aiuto ci viene dalla presentazione fatta da p. Alberto, che ne riassume il cammino culturale ed umano attraverso la testimonianza di persone che ne hanno condiviso tratti ed esperienze e che hanno sottolineato il suo impegno nello studio, nella conoscenza scientifica della parola di Dio, a cui ha affiancato, fin dagli anni 60 - 70, una pratica di vita altrettanto coerente nel, del, 'quotidiano', condividendo la gioia dell'ospitalità e della povertà, per "*sporcarsi le mani*", nel "*servizio di alfabetizzazione della fede, come pratica della libertà*" (proprio in quegli anni elaborato da Paulo Freire in Brasile). Un breve tratteggio in cui Marinella Perroni si riconosce, e prende come premessa al suo discorso, rivendicando in

tal modo la collocazione temporale e i fondamenti della propria formazione ecclesiale, caratterizzata dall'importanza di porsi delle domande più che di fornire risposte e facili soluzioni. Inizia, quindi, riconoscendo alla Congregazione somasca l'appartenenza a quei 'polmoni', spazi, di una chiesa vitale, reali eccezioni in un mondo attraversato da una profonda, vasta crisi, soprattutto in Europa, perché permeate dall'impegno per il Vangelo nella vita quotidiana, proprio come la Teologia del Vaticano II, che esce "*dal castello, dalla turris eburnea*" spesso così chiusa alla realtà al quotidiano.

Nella preparazione di questo incontro, intanto, ha potuto rilevare come, finalmente, il tema della 'cura' non sia più considerato un fatto 'di genere', riservato alla donna, consapevoli che l'aiuto ai piccoli, ai poveri, è mandato evangelico, impegno 'discepolare', superando così la visione sociologica di una particolare disposizione e atteggiamento femminile, in cui campi come quello dell'assistenza, dell'infermieristica, dell'insegnamento, sono visti come 'specifici' per le donne.

Donna come cura, maternità, sensibilità; uomo come politica, intelligenza, forza. Chi lo ha detto? una retorica tramandata nei secoli, stereotipi da cui si distingue proprio san Girolamo, con il suo pensiero e azione profetici: la paternità.

È questo il grande patrimonio dei somaschi, spronati dall'intuizione del Santo.

Per tornare al tema del titolo, la Professoressa inizia col parlare di donne e non di "donna", termine che comporta l'astrazione del concetto e della sua identità (e stereotipi connessi).

Il Vangelo non parla mai di donna, ma racconta di donne, come singoli soggetti storici, individui di sesso femminile, ciascuno con propria visione, desideri, scelte. Non esiste, perciò, una "*Teologia della donna*".





Tornando al Vaticano II, occorrono due notazioni, a priori: il Concilio non va considerato solo come momento di 'produzione di documenti', ma come spazio e tempo di confronto, incontro, scontro, disponibilità al compromesso: una Chiesa insomma come spazio conciliare; ma è stato anche una lunga fase di ricerca e di risultati, della quale dobbiamo domandarci quanto è stato recepito, quante realtà sono in continuità, in attuazione, e quante in negazione, contraddizione con lo spirito del Concilio. E Marinella Perroni ricorda ancora come faticoso fu, e rivoluzionario, l'ingresso delle donne, rilevando l'assoluta impermeabilità della Chiesa alle problematiche e alle turbolenze che il mondo femminile, in quegli anni, stava vivendo, e la totale indifferenza anche verso quei profondi movimenti di diffusione religiosa, missionaria, laicale, che il mondo esterno e reale attraversava.

La necessità di *"guardarsi intorno"* l'aveva già espressa, inascoltato, il belga Cardinale Suenens, chiedendo a tutti dove fosse *"l'altra metà del genere umano"*; ma lo stesso Giovanni XXIII, nel '63, aveva letto e riconosciuto come prioritari, tra 'i segni dei tempi' l'avvento di tre realtà principali: gli operai, nei diritti delle masselavoratrici; le donne, nella coscienza

za della propria dignità; la decolonizzazione, come processo mondiale ineluttabile.

Solo con Paolo VI, alcune donne, teologhe, furono invitate e ammesse.

Qui il racconto di Perroni si fa sequenza di aneddoti e scenette che potrebbero essere folcloristiche o paradossalmente divertenti, se non fosse per la realtà drammaticamente ostile di cui dipingono lo spaccato.

E ricorda, tra le tante cose, il saluto rivolto ai *"reverendissimi padri, ai diletto fratelli, alle... sorelle"*, come fatto grandioso e terribile, nella sua formulazione. Suenes aveva lanciato il messaggio che la Chiesa, nel suo complesso, non è solo una realtà istituzionale, burocratica, ma anche carismatica; le dodici tribù d'Israele non erano composte da uomini, ma anche da donne, bambini, famiglie, dal 'Popolo di Dio' in cui vive e agisce lo Spirito.

Nel successivo magistero pontificio, Giovanni Paolo II dedica alle donne la Lettera Apostolica *'Mulieris Dignitatem'*, riprendendo in tal modo il tema della precedente enciclica, permeandone però l'argomentare, ancora una volta, di ambivalenza, riconoscendo la piena dignità delle donne, ma celebrandone, nel contempo, la specificità vocazionale.

Attenzione, è un'ambiguità di tale

portata, così consolidata, da costituire una "trappola" anche per le menti più aperte, avanzate: in qualche modo, lo stesso Papa Francesco ne è tentato. La strada non è quella di identificare la Chiesa in *"sposa e madre..."*. Dalle donne, tutte, una richiesta davvero ineludibile: *"non parlate di donne, ascoltatete... avendo il coraggio di riconoscere il ruolo di spinta nella storia, nel cammino della Chiesa da parte di donne, dottori come Teresa d'Avila, Caterina, Edgarda, che non hanno mai ceduto al 'paternalismo', ancora, come allora, così presente"*. Al Papa va, invece, riconosciuta la scelta, la direttrice di una profonda "declerizzazione della Chiesa" recuperando appieno il processo iniziato, in gran parte involontariamente, nel Vaticano II, grazie al quale le donne hanno potuto frequentare scuole teologiche, acquisire i titoli e gli strumenti di partecipazione ad una Chiesa che non si componga solo di ministri "Ordinati". Una declerizzazione del potere, affinché non sia più concentrato solo nelle mani di una struttura gerarchica "ordinata", come Papa Francesco afferma nell'*Evangelii Gaudium*.

E Marinella Perroni conclude la sua lettura delle alterne fasi di recepimento del Vaticano II riportando come esempio le successive traduzioni della *'Lettera di s. Paolo ai romani'*, dove l'invito ad accogliere *"...la sorella Febe, che è diacono della Chiesa di..."* dell'antica traduzione, si trasforma nel '64, in pieno Concilio, in *"...diaconessa della Chiesa..."* e, nel 2008, nella traduzione della liturgia della Conferenza Episcopale Italiana in *"...al servizio della Chiesa..."*.

Tutte traduzioni legittime, ma che ben rappresentano momenti di diversa sensibilità del significato profondo di un concetto. D'altra parte lo aveva premesso. Restiamo con più domande, ma più arricchiti che da superficiali certezze e risposte... ■

Il mondo al femminile

Al tempo di s. Girolamo Miani

p. Giuseppe Oddone

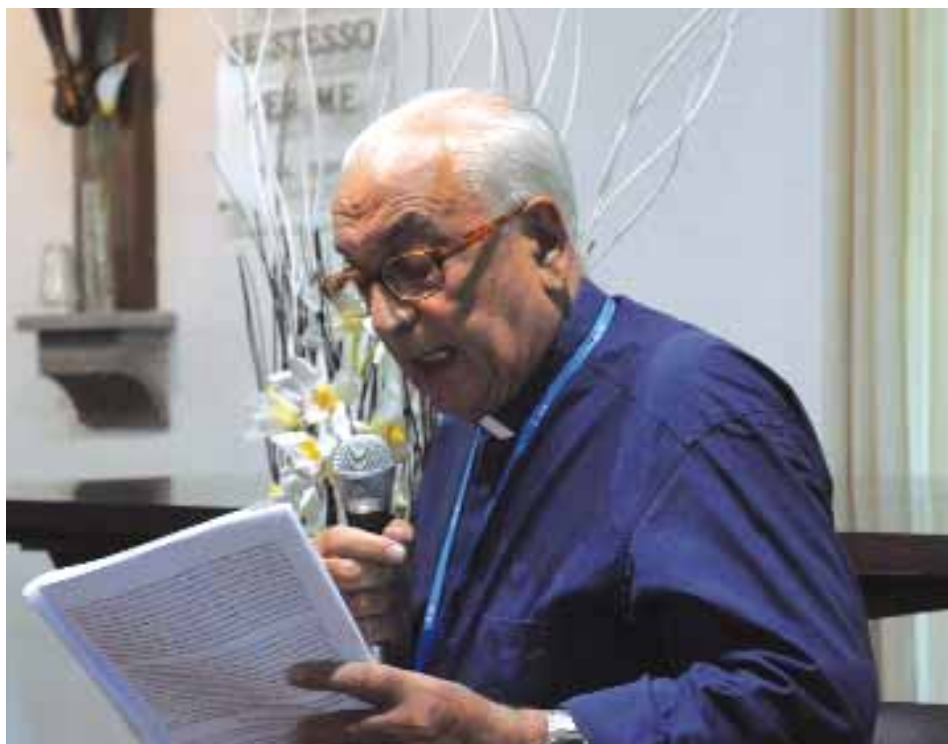
È un percorso nella storia quello compiuto da p. Giuseppe Oddone, Preside del Collegio Emiliani di Nervi, alla ricerca del femminile ai tempi di Girolamo Miani. Per iniziare il viaggio attraverso quel “genio”, indicato da Giovanni Paolo II nella *Mulieris Dignitatem* e nella Lettera alle donne, il relatore cita concetti espressi nei secoli dai poeti, da Lucrezio, che parla di nascita, di maternità come un approdo ‘a sponde di luce’, a sant’Agostino, che nel nutrimento dal seno materno, si rapporta alla Chiesa che nutre i suoi figli con il sangue e la carne di Cristo, a Pavese che, di fronte ai misteri della nascita e della morte, riconosce la presenza materna e della donna amata (...avrà i tuoi occhi). È un percorso nella vita del Santo, iniziato con la mamma, Eleonora Morosini, che gli trasmette, insieme al senso religioso, quello di una nobiltà morale che in Girolamo, lentamente e nel profondo, riassume il valore stesso della vita. Un particolare affetto la lega a questo figlio, fino a lasciarlo erede di tutti i suoi effetti femminili, nella semplicità della speranza di una moglie che lo accompagni in sua vece, dopo la propria morte.

Il secondo significativo rapporto con la donna, per il Miani, è quello con la cognata Cecilia, dei cui figli Girolamo diviene tutore e amministratore, per lasciarli eredi di tutti i suoi beni, nel momento della sua definitiva vocazione di carità verso i poveri: una rinuncia, la sua, che non poteva essere compresa fino in fondo dalla famiglia e dall’ambiente sociale di appartenenza del tempo.

Un tempo che, d’altra parte, conobbe una grande presenza femminile in protagoniste della carità, come Madonna Elisabetta Cappello, priora dell’Ospedale della Pietà, a Venezia, o Madonna Ludovica Tasso a Bergamo, affascinata dalle idee e dallo spirito di Girolamo, compagna nell’aiuto alle convertite e ai poveri, visti come ‘provocazioni’ che Dio manda per capirne la vicinanza, in chi fa e in chi riceve carità.

E poi Bianca Trissino, estremamente ospitale, che lo aveva invitato in casa sua e voleva costringerlo a dormire nel suo palazzo, meravigliata del rifiuto di tale offerta per andare a passare la notte con i poveri all’ospedale della Misericordia di Vicenza.





Né va certamente dimenticato il ruolo di riferimento e fonte di garanzia e legittimità morale e politica rappresentato dalle famose 'Sante vive' rinascimentali, con le quali Girolamo ebbe occasione di contatto e frequentazione. Le loro caratteristiche principali consistevano, per tutte, nella straordinaria interiorità ed esperienze mistiche vissute, e nel profondo inserimento nella realtà ecclesiale e vita cittadina del loro tempo: sant'Arcangela Merici a Brescia, suor Argangela e suor Bonaventura de' Morbi nel Monastero di Santa Marta a Milano, con l'Oratorio della sapienza, suor Andrea Bollani, che insieme al p. Gambarana operava con orfane e convertite a Pavia.

Tutte al governo di comunità e opere di grande valenza caratterizzate da una 'democrazia dal basso', riconosciute da sovrani, dogi, famiglie potenti, come interlocutrici e dispensatrici di aiuto. Un periodo di grande espressione della capacità e dignità femminile, represso dal Concilio di Trento, che intervenne con forte determinazione contro il fenomeno, come nel caso di suor Antonia Negri, fondatrice e maestra dei Barnabiti, poi caduta in disgrazia e condannata alla clausura dall'inquisizione romana del sant'ufficio. Proprio attraverso loro, comunque, san Girolamo venne attratto dall'aspetto forse più misero della società: quello delle 'donne di stra-

da', l'ultima alternativa per un mondo femminile dinanzi alla inaccessibilità di scelte come il matrimonio, il convento, lo zittellaggio: 11.000 donne su 150.000 abitanti, sottoposte alle più inenarrabili nefandezze.

Il Santo non poteva restare indifferente a tanta ingiustizia: fondò e accompagnò nell'accoglienza di queste vittime, con grande comprensione, case a Verona, a Bergamo, a Milano. Va ricordata, infine, l'ultima donna nella sua vita, Marta, che lo assistette, a Somasca, nelle ultime ore del suo percorso terreno, con grande tenerezza: anche lei sottoposta, in un alone 'di grave sospetto d'imperfezione', alla *'damnatio memoriae'*, di stampo maschilista... ■

La speciale attenzione femminile verso gli altri

La Quercia Millenaria

*Sabrina Pietrangeli
Carlo Paluzzi*

Se c'è un accusato, nel processo di riconoscimento della dignità femminile, in cui il tema del Convegno va evolvendosi, è il maschilismo, nella Chiesa e nella società.

Lo premette Enrico Viganò, ricordando quanto ribadito anche nelle parole di Papa Francesco, introducendo la coppia, Sabrina e Carlo, che ci offre la testimonianza del loro vissuto, che, da una prima

scelta, si trasforma crescendo, in una... Quercia Millenaria.

Ad illustrarla, per prima, è la dottoressa Sabrina Pietrangeli Paluzzi, Presidente dell'Organizzazione per la tutela della maternità e della vita nascente, che porta tale nome.

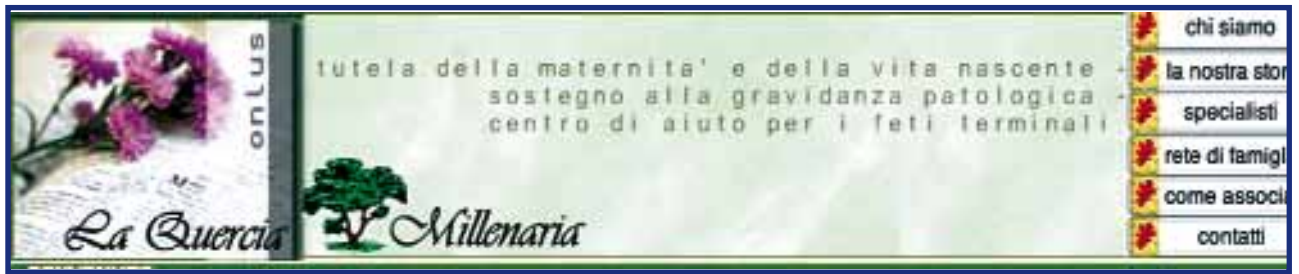
Il suo racconto parte, e si snoda, nelle tappe successive di un percorso (per tanti versi un Calvario) iniziato con l'annuncio della

sua terza maternità, nel 2003, che, solo dopo quattro mesi, presenta purtroppo un quadro diagnostico drammatico, confermato subito dopo in un secondo livello di diagnosi che si conclude con la peggiore delle risposte che il sistema sanitario può dare: aborto. Una risposta non accettata dalla coppia, che sente anche nel profondo della situazione, anche nel momento dell'abbandono da parte della società, il manifestarsi di un progetto di Dio. Forse, comunque, un progetto di vita.

Meno importante quale, per quanto tempo.

Questo li conduce a un terzo livello diagnostico, che si impersona nel professor Giuseppe Noia, al Policlinico Gemelli di Roma che li introduce, tra numeri e statistiche più confortanti, sulla strada di una difficile quanto coraggiosa "terapia dell'utero" che li fa attraversare fasi, ancora una volta, di speranza e delusioni cocenti, sopportabili solo dalla tenacia, dalla determinazione di un reale stato di grazia, di fede che accompagna la coppia. Non sono riportabili, in uno scritto, le definizioni e le descrizioni medi-





che, nella loro disarmante crudezza, ma le angosce della gestazione e della nascita si alternano ad attese trepidanti di giorni e giorni, di mesi e mesi, in ospedale durante i quali Sabrina conosce e intreccia relazioni con altre mamme, medici, equipe, condivide la sua e le altrui esperienze: capisce e fa capire agli altri che nel “progetto di Dio” tutto è compreso, anche il lutto, anche una vita di pochi istanti. Nascono così le prime pubblicazioni e nasce, soprattutto, nel 2005, “La Quercia Millenaria”. Carlo ricorda il proprio ruolo, ren-

denendosi conto della dimensione di rapporto nel confronto, riconoscendolo in quello di san Giuseppe, testimone e appoggio solido di Maria, nella sua consapevolezza del destino del proprio Figlio.

È Carlo che attribuisce a Sabrina la forza d’animo, la costanza di tutte le “nascite avvenute”, da quella di Giona, che oggi ha 11 anni (e tiene a bada i disturbi restanti) a quella dell’organizzazione, la Quercia oggi ramificata in tanti rami, la struttura di accoglienza tutta basata sul volontariato, che ha fatto nascere al-

meno 200 bambini, strappandoli al concetto di “scarto”, dell’imperfetto da gettare.

E già più di mille sono le famiglie accompagnate nei loro cammini, da quelli più difficili a quelli coronati dalla gioia, ma sempre illuminati dal conforto, dalla fede, consapevoli di aver vissuto con intensità un’esperienza di amore.

Non supererò, ma mamme e papà che hanno sentito nel loro cuore il dovere e il diritto di accogliere ed essere accolti, di amare e di essere amati. ■



Casa Primula

Elisa Caironi

Quanto rispetto e quanto riconoscimento della dignità delle donne nelle parole di Elisa Caironi, presentata dalla nostra Elisa Fumaroli, in sostituzione di Delia Pessani, impossibilitata a partecipare per motivi salutaris di famiglia.

Una donna che, pur nella sua giovane età può raccontare già 9 anni della propria vita a fianco di altre donne, anzi 9 anni della loro vita.

Un percorso che inizia dalla sua voglia di conoscere e capire cose nuove, vedere il mondo con l'ambizioso progetto di lottare contro le ingiustizie.

Riportiamo le sue parole sulla 'iniziazione': *"...Incuriosita, cerco su internet informazioni relative al "Servizio Civile Volontario". Trovo solo due realtà che lavorano con le donne e quindi decido di contattare Segnavia - dei Padri Somaschi, che lavora con donne vittime della tratta.*

Non nego che da un paesino è quasi difficile capire bene cosa significhi tratta".

Un ingresso già 'fuori numero' nella selezione, che gli costerà il soprannome scherzoso di... 'Rompicoglioni', negli anni confermato dalla sua determinazione.

Il 15 dicembre 2005, in piazza xxv aprile, a Milano, la accoglie con un grande sor-

riso p. Ambrogio: *"Ricordo bene il primo giorno al Pronto Intervento, le ragazze stavano ancora dormendo e Padre Ambrogio con paterna amorevolezza stava preparando loro la colazione. Verso le 9,00 arrivarono tutte (bianche, gialle, nere, veramente di tutte le razze) non mi calcolarono minimamente e salutarono con affettuosa attenzione il Padre di casa".*

Inizia così la sua esperienza di Servizio Civile, in casa e in strada. Il Pronto Intervento consisteva nel prendersi cura dell'altro nella quotidianità; la scuola di Italiano, gli accompagnamenti sanitari, affiancare donne in particolare stato di fragilità nel complesso percorso della regolarizzazione, scoprendo e riscoprendo tutti i giorni la regolarità, il piacere dei ritmi quotidiani, il rispetto degli orari, riempiendo di senso il tempo, con il lavoro nei laboratori. Scoprire e riscoprire il valore del cibo e delle cose essenziali... insieme alle ragazze nigeriane.

Poi, *"La strada: un'accoglienza veloce, scomoda; vivere, nonostante ciò, il prendersi cura di queste donne obbligate ad esporre il loro corpo, ma ben attente a salvaguardare la loro dignità di donne e non di prostitute. Il piacere di poter offrire loro*





un po' d'acqua fresca durante l'estate e un tè caldo durante l'inverno... gesto semplice, ma pieno di senso, che mi arricchiva continuamente".

Nell'estate 2006, l'esperienza in Romania, con Padre Albano. Fatica e 'vicinanza', semplicità e tanto, tanto lavoro...

Quando torna, al termine del periodo di Servizio Civile le viene chiesto di restare come Operatrice al Pronto Intervento, a cui aggiunge il volontariato in strada, di notte (*"la strada è un pezzo che rimane dentro!"*), divenendo un punto di riferimento per ragazze, donne nel percorso di crescita verso il diventare "grandi" e autonome in un paese straniero.

Il Pronto Intervento, d'altra parte, era caratterizzato da *"relazioni brevi, le ragazze partivano dopo un mese circa, ritmi veloci, emergenze continue, più fare e meno pensare"*.

Quando gli viene fatta la proposta di contratto a tempo indeterminato il suo pensiero fu: *"Oddio, mi stanno*

chiedendo di sposare i Somaschi", e chiede di aspettare ancora un po'. Ma, rassicurata da Valerio Pedroni e Carlo Alberto Caiani, inizia a lavorare con le donne maltrattate, donne violate nel loro corpo, nella loro femminilità, nella loro dignità... Assapora così *"il senso dello stare con, del vivere a fianco e non davanti o dietro agli altri, che innamorarsi delle cose, delle persone, è entusiasmante, ma amare è un'altra cosa"*.

Nel 2009, Casa Primula era ancora un pensionato per donne e c'era bisogno di dare una nuova struttura a questo spazio. Emergeva sempre di più il bisogno di una realtà per le mamme con i loro figli, che andava costruita un'equipe e un servizio nuovo...

L'esperienza di quell'estate in Ecuador e Colombia le permette di lavorare con le donne vittime di violenza nel loro contesto e di comprendere meglio e superare pregiudizi e luoghi comuni. Da fine 2009 a fine 2010, decide di vivere per un anno

in una stanza a Casa Primula, costruendo le regole e abituandosi ai nuovi ritmi, dando senso all'accogliere, al 'vivere con', costruire il proprio ruolo di giovane responsabile.

"Un anno difficile, ma intenso che mi ha cambiato la vita... la voglia di stare, di fermarsi e di crescere insieme a Casa Primula. Casa Primula cambia, prende forma, diventa un servizio riconosciuto e "legale" per mamme con bambini".

Una storia professionale, intrecciata alla sua vita personale.

Elisa ne è ben consapevole: *"Ragazza assetata di imparare e di nuove esperienze, sempre pronta a ogni cambiamento, a ogni partenza e ripartenza, vicina a donne sempre con la valigia in mano... irrequieta e inquieta. Oggi donna, da poco moglie, che ha scelto di stare, più quieta e vicina alle mamme... e magari con il desiderio di esserlo..."*. ■

Carisma Somasco

sr. **Giovanna Serra**

Conclude la 'tornata' di Testimonianze suor Giovanna Serra delle Missionarie figlie di san Girolamo, vecchia conoscenza di Vita somasca, presente nella rubrica 'Vita e missione' dal primo numero del 2009, quando ci raccontò delle 'onde' montagnose Honduregne e delle attività là svolte dalla Congregazione.

Anche stavolta ci racconta della sua vita, fatta di assistenza, scuola, formazione, in posti come Guatemala, Honduras, Filippine, Messico... Italia.

Ricollegandosi a quanto esposto da Sabrina e Carlo, ci racconta velocemente della sua vita, iniziata e percorsa nella vicinanza familiare con la sofferenza, una sofferenza che la segna e l'arricchisce nella sensibilità, nell'amore e nella cura verso gli altri, portandola a vivere gli insegnamenti e il carisma di san Girolamo (*"sono stata prima somasca e poi religiosa!"*). Un fratello maggiore disabile, che la fa sorridere nel chiamare 'diversamente abile': perché suor Giovanna è così, capace di ripercorrere il suo vissuto di pedagoga e pedagoga, di teologa della vita religiosa, anche con... autoironia.

Forse Papa Francesco, per definire la sua categoria dello spirito, conierebbe la parola "allegrezza".



Un sentimento che la porta a ricordare, con il sorriso, il gioco dei bambini tra i tre e i sei anni, in Guatemala, dello 'spidocchiarsi' in circolo, attornati dagli altri, incaricati di uccidere con le pietre i parassiti... Quella lievità con cui ci riporta episodi che altri definirebbero raccapriccianti, drammatici, sempre difficili, che lei ha affrontato con fermezza e serenità.

Come quella volta del recupero, quasi un sequestro ben accetto da parte di un povero padre altrettanto inselvatichito, tra le montagne, di nove piccoli randagi d'uomo, raccolti in stato 'semi selvatico' malnutriti, sporchi, seminudi e infreddoliti, feriti e infettati, finalmente curati e inseriti in comunità di accoglienza.

Serenità e sorriso, ma anche coraggio, come quando ricorda la paura di possibili intrusioni o rapimenti di una notte passata con il machete sotto il cuscino, che la porta ad uscire (*con l'arma in pugno e le gambe tremanti*), alla prima avvisaglia di pericolo.

Una situazione che l'ha fatta riflettere su quanto l'amore per l'altro può riempire, dare significato alla propria vita, tanto da metterla in gioco, in ogni occasione, con il coraggio dell'amore e della serenità. ■



Intermezzo



Economia e cura dell'altro

Il lavoro sociale e il costo del prendersi cura

prof. Stefano Zamagni

Valerio Pedroni premette, presentandolo, la necessità di omissione di titoli accademici, ruoli e funzioni istituzionali ricoperti nella vita professionale del professor Stefano Zamagni, ordinario di economia politica all'Università di Bologna.

Ricorda solo la collaborazione sulle tematiche del terzo settore richiestagli da Papa Benedetto XVI, rinnovata da Papa Francesco.

E il professore svolge la sua relazione non certo con piglio professionale, ma riconducendo la problematica a quesiti e risposte basilari, alla maggiore semplicità possibile per un tema in realtà complesso come quello della cura dell'altro.

Così, premette di voler articolare la sua esposizione su tre considerazioni:

- perché oggi è così difficile “applicare”, praticare la cura dell'altro;

- quali sono le motivazioni, la ragione per la quale occuparsi degli altri;

- qual è la valenza dei movimenti come quello del laicato somasco.

Riguardo al primo punto Zamagni individua e spiega tre ‘dati di fatto’ attuali che svolgono un ruolo ostativo.

Al primo posto mette l'abbandono del concetto di perdono, come valore primario. Un valore una volta spontaneo, facente parte degli insegnamenti e della cultura diffusa, sociale, familiare, scolastica; oggi sostituito, per motivi di diversa sfaccettatura, dall'esigenza di giustizia: valore sicuramente positivo, ma sul piano morale, spirituale, altrettanto sicuramente, da considerare ad un gradino successivo.

Al secondo, l'individualismo, l'operare prioritariamente, (esclusivamente?) per i propri interessi. Una “*corrente filosofica di pensiero che vuole ognuno padrone del proprio destino*” che porta alla spasmodica ricerca del primeggiare, per affermare il valore del merito.

Non per muoversi verso la meritorietà, concetto di per sé positivo, ma nel senso di affermare, come meta, una situazione (stato, scuola, ambiente) “meritocratica”, forse ignorando di contrapporsi al concetto di democrazia: “*governo degli ottimali al posto di governo del popolo*”.

Il terzo elemento ostativo, infine, è la fretta, non la velocità, ma l'efficienza, la sindrome che impedisce di occupare tempo per gli altri nella corsa al risultato, per sé. Se si percorrono a ritroso i tre passaggi, si ottiene... l'infelicità.

Questo è il tasto da battere, da far capire per riportare ‘il malato’ alla ragione.



La seconda considerazione da fare, riguarda le motivazioni: sono quattro i sistemi motivazionali che possono portare ad occuparsi dell'altro. Zamagni parte dal "doverismo", quella forma di obbedienza ad un imperativo morale, anche religioso o civile che ci porta ad essere rispettosi degli orari, a seguire le buone regole ad essere rigorosi, insomma "calvinisti", un comando interiore che ci fa premiare la giustizia, sempre, costi quel che costi, dimenticando che cristianamente, prima, viene il bene... la carità viene prima della verità, come affermò il Papa, altrimenti è giustizialismo.

La seconda motivazione è... la speranza della ricompensa, lo scambio: ti do perché tu mi dia.

La terza è il filantropismo, il marketing sociale, quello che tiene all'affermazione di sé, al capitale reputazionale, efficace per il tempo di validità della notizia, di cui non si conosce data di scadenza.

Il quarto è quello di donare affinché l'altro possa donare a sua volta, non importa a chi, mettendo in moto il circolo virtuoso. Mentre sembra escluderla, proprio in questo consiste la reciprocità del dono. Io mi arricchisco sapendo che il destinatario del mio dono non è l'oggetto del mio atto, l'assistito, ma è divenuto, può divenire, soggetto di successivi doni. Il primo è quello che ha fatto a me, chiedendo. Perché donare è chiedere, non dare. La preghiera non è una richiesta?

Giunto alla terza considerazione, quella della valenza di movimenti come l'MLS, il Professore illustra la propria visione del 'terzo settore', il mondo del volontariato, partendo da una precisa distinzione di ricerca di benessere in 'welfare redistributivo' e 'welfare generativo'.

Il primo è quello che più conosciamo quando parliamo di 'welfare state', di servizi e diritti all'assistenza, di sussidi da parte delle istituzioni, di enti che hanno il dovere..., sottolineandone, da un lato, l'ormai esaurita possibilità concreta per mancanza di risorse, dall'altro riconoscendovi le caratteristiche del doverismo e dell'assistenzialismo, precedentemente il-

lustrati. Certo, Zamagni non arriva a negarne l'importanza in situazioni di emergenza, in casi di calamità o incidente, ma ne diffida profondamente, cogliendo il rischio di individui, comunità, "generazione di assistiti".

Altra cosa il welfare generativo, in cui colloca i movimenti di volontariato, i gruppi relazionali che agiscono producendo un fenomeno moltiplicativo che mette o rimette in marcia uomini e situazioni nel bisogno. Ritorna insomma, quel processo descritto nelle diverse categorie del 'prendersi cura dell'altro' nell'ottica cristiana, anzi cattolica, che è prima di tutto relazionale. Proprio parlando di terzo settore, della cooperazione sociale, di associazionismo no profit, Zamagni conclude con l'auspicio che la riforma in cantiere (a cui sta collaborando) raccolga i principi cardine illustrati, superando la doppia avversità dello 'statalismo' e del mondo 'confindustriale'. Citando Kafka, mette in guardia dai due pericoli maggiori: l'impazienza (...la fretta) e l'inerzia (la mancanza di speranza). Occorre percorrere la via mediana, quella dell'amore. ■



Nel disagio sociale Il lavoro come cura

Matteo e Bruno

Erminio Fusi, il fondatore, insieme ai padri somaschi di Teamwork, la cui testimonianza era prevista dal programma, non c'è, è a casa indisposto. In sua vece, Matteo Comelli, coordinatore, e Bruno, Capocantiere, 'pietra angolare' della Cooperativa sociale. "L'impresa" ha sede in Ponzate di Tavernerio, vicino Como, operativamente è attiva su tutto il territorio della Lombardia, ma anche in Liguria, Piemonte, Sardegna, come ci illustra, con apposite slide, Matteo.

Ha lo scopo di promuovere il reinserimento di persone svantaggiate nel mondo del lavoro.

Orientata fortemente alla competenza lavorativa, ma dando la massima importanza al valore umano delle persone che ci lavorano. Per questo Matteo, che dal 2000 collabora 'con i somaschi', precisa la sua natura di cooperativa di tipo B, che si caratterizza per la finalità di vera e propria impresa, con i problemi ma anche gli obiettivi, di professionalità, competitività, qualità. Impresa non facile, quando si tratta di coinvolgere ex tossicodipendenti, alcolisti; ex carcerati, persone in condizioni di fragilità e/o a rischio di esclusione sociale.

L'attività ha preso avvio nel gennaio 2005 con l'assunzione di un gruppo di persone che per capacità personali, storie formative ed esperienze lavorative precedenti, anche come lavoratori autonomi, potessero garantire una seria professionalità nell'esecuzione dei lavori e nel contempo rappresentare un nucleo di competenze trasversali finalizzate alla formazione di chi

tali caratteristiche non aveva. Oggi i soci lavoratori sono 12, di cui otto 'svantaggiati', percentuale ben al di sopra di quella minima necessaria per legge (con un'età media tra i 45 e 55 anni). Mettendo in pratica gli insegnamenti di san Girolamo, i suoi punti di forza sono l'attenzione alla dignità del lavoratore; un'economia sociale attraverso la solidarietà; la ricerca della qualità dei ri-



sultati, requisito sempre più importante in termini di credibilità e presenza in un mercato, quello edilizio, così coinvolto dall'attuale crisi; il muoversi in una 'rete' di cui fanno parte la Congregazione, le comunitarie asl lombarde, gli istituti come il Ser.T ecc; la compartecipazione come mezzo e fine di tutti i soci lavoratori.

Bruno, il capocantiere, con grande senso di franchezza e autoironia, percorre velocemente ma efficacemente la sua storia e il suo percorso, dall'ingresso a oggi, fatto di speranze, cadute, entusias-

mi, ricadute e rinascite. Una storia che lo lega anche affettivamente alla Cooperativa e al suo fondatore, verso i quali nutre profonda riconoscenza e profonde tutta la professionalità di artigiano e imprenditore, consapevole fino in fondo delle problematiche e percorsi dei collaboratori, per lui mai 'materiale' umano, ma persone, ciascuno con la propria storia, tra le quali ostinarsi a cercare costantemente la capacità, la volontà di divenire autosufficienti, autonomi. È veramente il caso di dire: *"Buon lavoro!"* ■



Le nuove dipendenze

Cristina Perilli

Mara Bossi: chi la conosce, sa che, nel suo ruolo di responsabile della comunità per tossicodipendenti a San Zenone si “innamora facilmente” delle iniziative che porta avanti. Ce lo ricorda lei stessa, per sottolineare il sentimento di gratitudine e entusiasmo che, questa volta, è riservato all'approccio verso la problematica delle ‘nuove dipendenze’ usato dalla psicoterapeuta e formatrice Cristina Perilli, della Asl di Milano, che mette al primo posto, nel suo lavoro di ricerca, le persone. Cristina fa parte anche di Libera, partecipando a importanti progetti di prevenzione, tra cui la campagna di sensibilizzazione alla problematica “Mettiamoci in gioco”. Nella sua testimonianza, punta, da subito, con gli ascoltatori, alla definizione di gioco d'azzardo, identificandola in tre elementi chiave che lo distinguono dal gioco inteso genericamente: lo scopo, che è quello della vincita; la disponibilità a mettere in palio a perdere, a mia volta, qualche cosa, senza possibilità di averla indietro; l'assenza di ogni abilità ad inter-

ferire con il risultato.

Il giocatore d'azzardo, dunque, è compulsivo, non accetta la perdita, convinto che “prima o poi vincerà: per rifarsi, deve arrivare il momento buono...”

Le cause sociali sono, ancora una volta all'origine della patologia, e la politica ha in ciò la maggiore responsabilità.

Tutte le ricerche hanno evidenziato che più occasioni vengono immesse sul mercato e più persone giuocano (con annesso rischio di dipendenza). Perilli ci ‘scodella’ l'impressionante sequenza, le tappe temporali del ‘crescendo epidemiologico’ del gioco in Italia. Fino a metà degli anni '90, avevamo il totocalcio, il lotto, il totip, le lotterie nazionali.

Nel 1997 vengono introdotti i gratta e vinci, la doppia giocata al lotto, il Superenalotto e le sale scommesse, nel '99-2000 arriva il Bingo, nel 2003 la finanziaria dà il via alle installazioni delle slot machine, nel 2005 è introdotta la terza giocata al lotto, le scommesse Big Match e on line. Nel 2006 sono istituiti gratta e vinci on line e nuovi punti di gioco per le scommesse, Nel 2007 - 2008, il decreto Bersani dà il via ai giochi che raggiungono l'utente. Nel 2009 - 2010, con il decreto per il terremoto d'Abruzzo, arrivano le nuove lotterie a estrazione istantanea, nuovi giochi numerici a estrazione nazionale con estrazione giornaliera, giochi di sorte a quota fissa, giochi on line senza limitazioni (ai terremotati, neanche un euro). Non c'è stato un solo governo che non abbia incentivato il gioco d'azzardo, trovando più comodo toglier soldi al popolo ‘divertendolo’ invece che attraverso le tasse.

Poi c'è stata l'invasione: win for live e i primi giochi a distanza. Nel 2011 vengono immessi sul mercato giochi legati al consumo (giocate al posto del resto) e vengono aperti ben 7.000 nuovi punti per le scommesse ippiche e sportive.

Nel 2012-2013, lotto+ e giochi da smartphone e tablet, nel 2014 corse virtuali di



cani, cavalli e vinci la casa (da 500.000 euro), da tenere anche con la carta di credito, da tenere sempre a fianco. Il tutto accompagnato da una pubblicità martellante, spesso vergognosa, sempre mirata a inculcare, a costruire uno stile di vita del 'giocatore dipendente'. Campagne ben riuscite, se si pensa che 33 su 60 milioni di cittadini italiani ha giocato e ci sono 415.704 slotmachine, una ogni 45 abitanti, più dei posti letto in ospedale. Le donne: quattro su dieci lo fanno, età media 50-60, tendente al basso. Il 49 % lo fa on line, grazie a un marketing mirato, che ne coglie preferenze (fine settimana, orario serale) e attitudini, come quella del... risparmio, con modalità del tipo "paghi due e giochi tre

volte". Le manager superano le casalinghe. Le motivazioni femminili: la solitudine, l'uscita dei figli da casa, la monotonia, a cui rispondere con l'impiego cifre più piccole per più volte e conseguente più tempo necessario, la... generosità: lo fanno per arrotondare le disponibilità in famiglia, in caso di vincita e sono disponibili a dividerne anche il 25% con altre, meno fortunate. Sono 400.000 le donne 'malate' in Italia, molto meno propense a chiedere aiuto: una su quattro uomini.

Ma perché lo Stato incentiva il gioco? Le motivazioni ufficiali sono due: combattere quello illegale e "fare cassa". Obiettivi falliti in pieno, se si pensa che 52 sono i clan mafiosi che si spartiscono le en-

trate e riciclano in tal modo denaro sporco, con pene previste minime; che le entrate previste (2%; 0,6% per le on line) sono percentuali ridicole rispetto alle tariffe contributive a cui siamo abituati.

Fino a fine 2012 non c'era per la ludopatia il riconoscimento di malattia e quando il Ministro Balduzzi fa un apposito decreto legge che si occupa finalmente nello specifico anche di gioco d'azzardo, non prevede un finanziamento per la cura e prevenzione della patologia. Finalmente, la legge di delega fiscale dello scorso marzo all'art. 14 entra nel tema, recependo tutti suggerimenti e dati fornite dalle diverse organizzazioni e associazioni che se ne occupano. Speriamo sia la volta buona. ■



La cura del sorriso

Diego Zedda

Campana a raccolta, fischietto, battimani ritmato e musica circense.

Poi, Antonio chiede gridando: *“U microfonoooo! Benvenuti al Somaschian Circus, inventato 500 anni fà da un illustre Veneziano...”* È il suo modo di presentare il clown di corsia, Diego Zedda, lottando per dargli *“o coso ppe’ parlà”*.

E Zedda, da Cagliari, prende in mano il microfono e ci racconta gli inizi della sua attività, la vicinanza da 14 anni coi padri somaschi e i 7 di partecipazione a *“VIP - vivere in positivo”*, l’iniziativa che si prefigge di portare il sorriso nel luogo sinonimo di preoccupazione, ansia, dolore, proprio per i più piccoli, nei reparti di pediatria degli ospedali (ma anche in quelli per anziani, nelle case di cura, nelle carceri).

La clownterapia, che è una cosa... molto seria, molto complessa e delicata. Insomma, un modo etico di far ridere, o almeno sorridere, nel contesto più difficile. Proprio qui risiede l’attenzione che va sempre posta, a cominciare dai motivi igienici di sicurezza per la salute del malato: vietato toccare, cadere in terra, tirare oggetti, raccogliarli e così via. Tutti strumenti tipicamente usati nel rapporto clown e pubblico a cui rinunciare.

D’altra parte, la preparazione, per i volontari, inizia con un breve corso e un tirocinio, da compiere con persone più esperte. Sempre in coppia o in tre, per non rischiare la crisi da insuccesso, il crack da emozione da soli.

Non per sé ma per i bambini, per i piccoli spettatori.

Un’attività che, *“per due servizi al mese”* comincia al mattino e finisce... quando finiscono le stanze, i piccoli da incontrare, camera per camera, nel rispetto degli orari, delle visite di medici, del personale e dei parenti, delle disposizioni sanitarie e del desiderio dei visitati di accettare l’incontro, la voglia di sorridere, distrarsi.

“E non è detto che faccia sempre piace-



re, per timidezza, per riserbo, perché non ce la fa, e tu non puoi decidere, anche considerando che il contesto è quello in cui il bambino non può decidere altro, affidato alle diagnosi, alle cure, alle persone che si occupano di lui”.

Una costante, per Zedda, è la *“fugacità di quegli incontri, pochi minuti che si rinnovano raramente”.*

A fianco, come accennato, qualcuno che ti conforta, ti sorregge nel compito: l’angelo, non forzatamente più anziano, ma ‘più clown’ di te.

Nel cuore un ricordo: quello di una bambina non vedente, con cui una volta è riuscito a entrare in contatto, a relazionarsi, grazie ad un rumore fatto da lei con le dita, a cui ha potuto rispondere con il suono di un’armonica, e poi altri suoni, dei genitori, degli altri bambini, di un pubblico sempre più vasto: un vero concerto, qualcosa di magico.

E lei si è divertita. I presenti al Convegno Somasco zitti, forse commossi...

È Antonio a risvegliare tutti: *“Chiudete gli occhi, il circo si sposta a Parigi!”*

E allora, applausi e can can. ■



Finale



Perché tutto si conservi

Ricorre il I° centenario della nascita di p. Marco Tentorio (1913-2013), padre somasco, nativo della città di Como, che sempre ha amato come sua prima madre, luogo dove ha attinto i rudimenti della fede e le cognizioni della conoscenza



Vorrei far risaltare in questo breve scritto un aspetto della profonda fede che lo ha contraddistinto.

Chiamato dai Superiori Maggiori dell'Ordine Somasco nel 1946 alla importante e delicata carica di archivista generale, ha saputo credere che fosse davvero possibile un recupero storico critico dell'immenso materiale riguardante la storia dell'Ordine, quasi completamente perso e disperso dopo l'ultima soppressione degli Ordini religiosi, voluta dall'illuminato neonato governo dell'Italia, finalmente unita, all'unico scopo di incamerare i loro beni e fare un po' di cassa.

Padre Tentorio si è trovato a dover progettare, e realizzare, partendo dal poco o nulla rimasto, un piano ambizioso: ricostruire, non solo fisicamente, ma ancor prima logicamente (virtualmente, diremmo oggi) l'Archivio storico generale dei Somaschi.

Si è trattato di un lavoro minuzioso, analitico, di grandissimo intuito, spalmato su tutto il territorio italiano e riferentesi ai quattro secoli di storia somasca.

Vediamo dunque p. Tentorio iniziare a tessere rapporti epistolari con studiosi di varie città, ai quali chiedere aiuto e competenza in questo lavoro di ricerca.

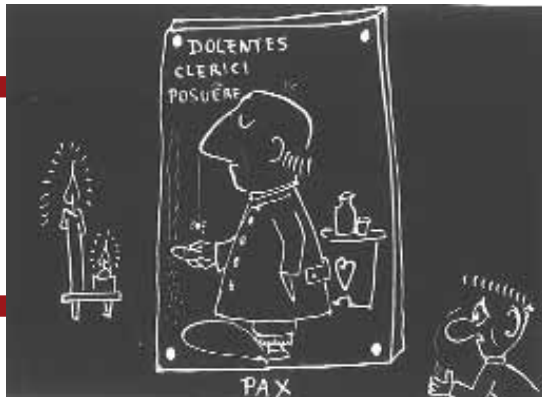
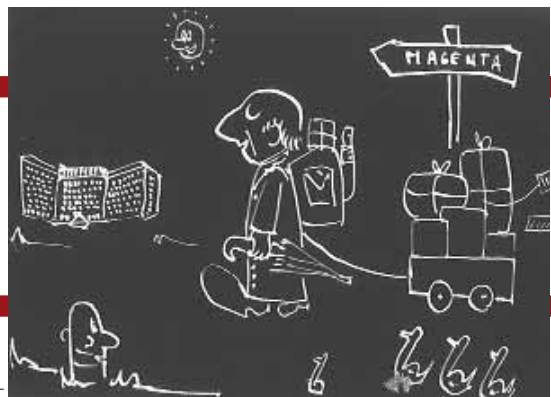
Vediamo p. Tentorio cominciare a girare armato di penna, quaderni per appunti e macchinetta fotografica di città in città, lunghi e scomodi viaggi in treno, alloggi di fortuna presso sacerdoti amici o amici di amici.

Vediamo p. Tentorio far fare microfilm di documenti nelle biblioteche e negli archivi; lo vediamo trascrivere, trascrivere e trascrivere. Fotografare, andare a caccia, qualche volta fare inaspettate scoperte che ridanno fiato.

E poi vediamo p. Tentorio, nella sede di



Vignette di Luigi Finazzi



Genova, iniziare operazioni di riordino e di creazioni dal nulla di serie archivistiche; lo vediamo raccogliere foto e foto, di case antiche, di confratelli antichi, quadri, statue, ritratti, compreso tutto il materiale riguardante il Fondatore, San Girolamo Miani.

Il risultato di questi oltre 40 anni di lavoro sono le oltre 15 tonnellate di documenti, in originale e in copia, che formano oggi l'Archivio Generalizio.

ricerche, appunti. Potrei procedere a lungo... Preferisco fare stop, sedermi un attimo e abbozzare una riflessione. È bello e fa onore alla sua famiglia, alla sua città e a noi Somaschi, che un omino così piccolo, gracile, confuso dai più con il solito topo da biblioteca, abbia saputo vivere con tale intensità l'attaccamento alla vita religiosa e all'Ordine Somasco. Posso solo immaginare i suoi occhietti vispi che, nel 1993, lasciano



Mi voglio soffermare su questo aspetto della personalità di p. Tentorio, perché è forse il meno noto: è noto che fu educatore, uomo di cultura, scrittore di cose comasche, esperto e appassionato studioso manzoniano, sacerdote pio, e somasco fedele. Ma ciò che visse davvero come una missione da portare a termine ad ogni costo, fu la ricostruzione di tutto ciò che era andato distrutto nella storia del suo Ordine. Solamente lo studioso che pian piano si intrufola nei meandri delle carte archivistiche da lui raccolte e pazientemente catalogate, potrà rendersi conto di quanto lavoro è stato fatto da una persona sola. P. Tentorio, e questo è uno dei tanti pregi del nostro Archivio Generalizio, non si limitò a raccogliere documenti, ma ogni carta l'ha letta, ha cercato di capirne il senso, e l'ha catalogata. Anche le più sbiadite, le più confuse, le più incomprensibili. Esiste all'interno dell'Archivio un fondo a lui dedicato, in cui vi è raccolto tutto ciò che egli ha prodotto: un immenso epistolario, formato da migliaia di lettere spedite e ricevute, e anche di studiosi e personaggi famosi; una serie infinita di articoli, scritti, studi, abbozzi,

Genova e rivedono Como, dove morirà il 13 aprile, giorno di Pasqua: l'abbandono di un luogo e di un'opera in cui profuse tutto se stesso, la malattia che porta stanchezza e impossibilità di agire, il testamento detto a voce al suo Padre Provinciale pochi giorni prima del decesso, e che mi piace riportare così come lo ha richiamato lo stesso p. Scotti nell'omelia funebre, detta proprio qui, nella Basilica del SS.mo Crocifisso:

*"...Noi Somaschi dobbiamo essere grati a p. Marco e stimare con sincera riconoscenza l'archivio storico, dove p. Marco ha speso decenni della sua vita, il monumento più eloquente di un amore grande alla Congregazione, il santuario delle nostre sacre memorie; con quale venerazione raccoglieva e custodiva ogni frammento della nostra storia, sembrava celebrare un atto di culto religioso... Le raccomandazioni trasmesse sul letto di morte con convinzione lucida e con tono quasi perentorio: **"Provvedete non a parole, ma con i fatti, perché tutto si conservi e si incrementi"** hanno il valore di un testamento che accogliamo con devozione e con la promessa di un impegno..."*



L'orso e i bambini

Ovvero: la notizia deformata

La lettura del quotidiano come “*lettura di un breviario laico*”, amava ripetere il filosofo Federico Hegel, autorità massima della cultura idealista agli inizi del 1800.

Ma nell'era della imponente comunicazione di massa il bombardamento di notizie che tutti subiscono rischia di mettere in seria difficoltà le possibili interpretazioni e le visioni del mondo.

Le guerre, il terrorismo internazionale, la morte di migliaia di poveri emigranti che attraversano il canale di Sicilia, la crisi economica, i milioni di di-

dificazioni e credibili emancipazioni al rapporto tra uomo e uomo sulla strada di un identificabile e autentico progresso sociale.

Così come per la teoria evolutivista di Charles Darwin, la scienza ha dimostrato che non esiste una linea omogenea e rettilinea delle trasformazioni genetiche; allo stesso modo, nell'albero maestoso della storia umana, esistono rami trasversali che tardano o complicano il cammino del progresso umano. Vicino alle stupefacenti scoperte che tanti benefici hanno portato all'uomo, bisogna conteggiare le molte invenzioni che all'umanità hanno portato devastanti ferite: dalla polvere da sparo alla bomba atomica, prontamente utilizzata dagli Usa contro i giapponesi per vincere la seconda guerra mondiale, nulla è stato risparmiato all'uomo del nostro tempo, nella contemplazione di crudeltà feroci indegne di quella razionalità che “l'homo sapiens” vanta come trofeo sul resto degli abitanti del creato.

Che sia da preferire la visione dell'“eterno ritorno” elaborata da Federico Nietzsche, che sostiene, su indicazione della cultura greca, che la storia sviluppa una circolarità ossessiva?

Si nasce, si procreano figli, si muore. E la storia ripete il suo ciclo ineluttabile e imm modificabile.

Ma Nietzsche sostiene anche che l'intelligenza umana, troppo esaltata come protagonista dei condizionamenti umani (con le sue “figure” di contorno e cioè la ragione, la coscienza, l'Io), sia una mera costruzione mentale.

L'uomo è invece un insieme molteplice e contraddittorio di pulsioni, di istinti, di affetti e di emozioni, di bisogni e di desideri.

Ciò che sommuove gli strati profondi del suo essere è spesso molto più impor-



soccupati, le trame di un nuovo fascismo che si affacciano in molti paesi europei, la triste assenza di progetti politici che sembra privare l'uomo di strumenti efficaci di solidarietà sono tutti elementi sconcertanti di una ripetitività storica inesauribile.

Dalla visione cristiana abbiamo appreso che la venuta di Cristo sulla terra avrebbe portato e significative mo-



tante di quanto si manifesta a livello cosciente e logico-razionale.

L'intelligenza che pareggia gli uomini come intellettualmente uguali è una semplificazione che Nietzsche non accetta. Ecco forse il perché di tanto accanimento di Nietzsche nel perorare la causa di un cristianesimo fatto di coerenza, di comportamenti e non di banali imitazioni di stantie convenzioni sociali. *"Sono i nostri bisogni che interpretano il mondo"* scriveva Nietzsche nei *"Frammenti postumi"*, riferendosi ad un uomo composto essenzialmente di affetti.

Nella interpretazione della storia abbiamo bisogno di pensare che l'uomo sappia correggere, con il rigore della propria libertà, le manchevolezze di una razionalità spesso arida e disumana verso progetti di ottimismo sociale.

Ma abbiamo bisogno anche che il nostro destino, non mutabile dal tempo o dal pensiero infarcito di aridi teoremi, aiuti a rispettare l'umanità che ci ha preceduto e che ci seguirà, per una essenziale tutela dell'eternità, in un cammino infinito che possa oltrepassare la sofferenza di questo nostro vivere.

Ecco che allora le tante pagine impiegate per deplorare l'uccisione di un orso nelle montagne del trentino, nel debito rispetto francescano verso tutti gli animali del creato, contro la totale di-

menticanza di milioni di bambini che quotidianamente muoiono di fame sotto la volta celeste, diventa notizia deformata, insulto spettacolare e scandaloso per gli affetti sentimentali e per l'intera sapienza dell'uomo.

E ancora e di nuovo la scala dei valori e delle priorità umane presenta duri gradini da salire. ■



PAOLO VI

Testimone Beato

Nella domenica in cui si è concluso il Sinodo straordinario dei vescovi, sulla famiglia, il 19 ottobre 2014, è stato beatificato Paolo VI, a 36 anni dalla morte e a 51 dalla elezione a papa. Molti lo amano oggi come maestro e amico, perché testimone

È nel documento “Evangelii nuntiandi” - L’annuncio del Vangelo - 1975, che papa Francesco ricorda spesso e che considera il più bel testo papale degli ultimi decenni, la frase più citata, tra quelle dette o scritte, di Paolo VI: *“L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”* (n. 41).

Con lo scorrere del tempo essa ha assunto il valore di un profilo autobiografico inconfondibile: in tempi difficili Paolo VI è stato un testimone pugnace del Signore di tutti, di una Chiesa amica e confidente di tutti, di un mondo da amare e da cercare senza esclusione di niente.

Per questo egli è diventato un moderno “dottore della comunità cristiana”, un maestro riconosciuto e adesso - con la beatificazione - sarà un alto riferimento, certificato dal consenso di molti e dal mirato intervento autorevole del suo quarto successore. Il giorno dopo la sua morte, avvenuta la sera di domenica 6 agosto 1978, festa della Trasfigurazione del Signore, ha scritto di lui un mistico islamico: *“L’inviato di Dio è salito ogni giorno sul monte santo, ma ieri, festa del monte santo, Dio gli ha detto di non scendere più in mezzo agli uomini, ma di restare lassù, nella luce, con lui”*.

Chiesa Cristo Croce

Il santo monte della luce era stato precedentemente vissuto da Paolo VI - in aderenza al significato dato dai primi tre evangelisti all’episodio della trasfigurazione - come il monte santo della croce.

Già poco dopo l’elezione (21 giugno 1963),

negli appunti del suo primo ritiro spirituale, a Castegandolfo in agosto, intuisce il percorso spirituale del suo pontificato: Chiesa, Cristo, Croce.

La meditazione sulla Chiesa, colta anche nel suo legame con l’umanità, *“è continua, non deve finire più, deve svolgersi in amore”*, e condurre sempre al suo centro e alimento, cioè al rapporto con Cristo, all’impegno di “un amore superiore e totale al Signore” nell’accettazione della sua croce. *“Devo osare di chiedere al Signore - scrive ancora in quella circostanza - che della croce mi dia la conoscenza, il desiderio, l’esperienza, la forza e il gaudium”*.

Del resto aveva scelto il nome di Paolo, tradizionale ma non più in uso dal 1621, proprio *“per devozione all’apostolo, il primo teologo di Gesù Cristo e l’amoroso di Cristo; per ammirazione all’apostolo missionario, che porta il Vangelo al mondo, al suo tempo, con criteri di universalità, e che è il prototipo della cattolicità”*.

Non è difficile vedere nei primi propositi “papali” (in cui riflette anche sul fatto che non sempre *“l’ambiente - vaticano - aiuta a conservare quella umiltà, quella semplicità, la povertà di spirito”* che si richiede a chi vi opera) l’adesione interiore al programma del Concilio Vaticano II, di cui il successore di papa Giovanni ha stabilito subito la continuazione e di cui ha rivisto il regolamento e definito meglio temi e mete.

Con gravità e amore

È così diventato:

- il papa del Concilio, che ha portato a termine nel dicembre 1965;



- il Papa della Chiesa in dialogo con il mondo e della Chiesa amica degli uomini (con la prima enciclica "Ecclesiam suam", 1964, 50 anni fa);

- il Papa del ritorno alle sorgenti del Vangelo (con il viaggio in Terra santa, nel 1964);

- il Papa dell'ecumenismo (con il fondamentale incontro con il patriarca ortodosso Atenagora nel 1964, a Gerusalemme);

- il Papa della pronta attuazione della riforma liturgica voluta dal Vaticano II (l'inizio della messa celebrata in lingua italiana si ha la domenica 7 marzo 1965);

- il Papa dello sviluppo dei popoli e della difesa della vita umana (come i dicono i titoli di due importanti encicliche, del 1967 e 1968);

- il Papa della pace (con l'istituzione della giornata mondiale annuale della pace, a partire dal 1° gennaio 1969);

- il Papa dei viaggi nei quattro continenti extraeuropei (tra il 1964 e il 1970);

- il Papa del primo pellegrinaggio a un grande santuario mariano (a Fatima, nel 1967);

- il Papa della gioia (con l'esortazione "Gioite nel Signore" - un tema inedito, quasi a smentita del suo temperamento "mesto e amletico" - firmata al termine dell'anno santo 1975).

Nel testamento spirituale Paolo VI ha ricordato in umiltà che alla Chiesa (ma anche al mondo) ha lasciato qualche parola, pronunciata "con gravità e con amore".

La storia gliene dà atto.

Non più la guerra

Riassuntiva degli interessi di papa Montini - la somma della sua missione di papa del XX secolo - è stata la presenza all'ONU, a New York, il 4 ottobre 1965, 20° anniversario dell'istituzione delle "Nazioni unite" (Giovanni Paolo II vi è poi riandato, nel 1979 e nel 1995). Paolo VI si è presentato quale "esperto in umanità", sentendo di fare sua la voce dei morti delle tremende guerre passate, dei vivi sopravvissuti, con la condanna in cuore per coloro che volessero ripeterle, dei giovani "che sognano a buon diritto una migliore umanità", e dei poveri e degli "anellanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso". L'intervento all'ONU, commosso ed elogiativo del grande ruolo svolto dal "consesso unico al mondo", è anche emblematico per la profondità di pensiero e per lo stile comunicativo di papa Montini. Gli stati - ha detto - vanno distinti come "gli uni e gli altri", ognuno come tale, piccolo o grande che sia; vanno riconosciuti "gli uni con gli altri"; mai uno stato "l'uno sopra l'altro"; e soprattutto - vertice negativo del discorso ai rappresentanti degli stati del mondo - "mai più gli uni contro gli altri". E, in continuità con messaggi e interventi di altri papi, ha quasi gridato con il suo cuore agli attentissimi ascoltatori: "Inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce con un giuramento: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'umanità".

Ricordare per riflettere

La piet  verso la Vergine Maria

Nel nostro tempo, i mutamenti prodottisi nel costume sociale, nella sensibilit  dei popoli, nei modi di espressione della letteratura e delle arti, nelle forme di comunicazione sociale, hanno influito anche sulle manifestazioni del sentimento religioso. Certe pratiche culturali, che in un tempo non lontano apparivano atte ad esprimere il sentimento religioso dei singoli e delle comunit  cristiane, sembrano oggi insufficienti o inadatte, perch  legate a schemi socio-culturali del passato.

Ma chi con animo fiducioso in Dio riflet-

te su tali fenomeni scopre che molte tendenze della piet  contemporanea - la interiorizzazione del sentimento religioso, per esempio - sono chiamate a concorrere allo sviluppo della piet  cristiana, in generale, e della piet  verso la Vergine Maria, in particolare.

Cos  la nostra epoca, nel fedele ascolto della tradizione e nell'attenta considerazione dei progressi della teologia e delle scienze, offrir  il suo contributo di lode a Colei che, secondo le sue stesse profetiche parole, tutte le generazioni chiameranno beata (cf. Lc 1, 48). (Il culto della Vergine Maria, esortazione apostolica di Paolo VI, 1974 - introduzione)



Le encicliche di Paolo VI

Durante il Concilio

- *Ecclesiam suam* (sulla Chiesa, in dialogo col mondo - 6 agosto 1964)
- *Mense maio* (per il mese di maggio - 29 aprile 1965)
- *Mysterium fidei* (sull'Eucaristia - 3 settembre 1965)

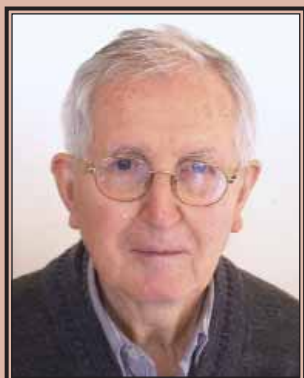
Dopo il Concilio

- *Christi Matri* (sulla Madre di Cristo - 15 settembre 1966)
- *Populorum progressio* (sullo sviluppo dei popoli - 26 marzo 1967)
- *Sacerdotalis coelibatus* (sul celibato dei preti - 24 giugno 1967)
- *Humanae vitae* (sul dono della vita umana - 25 luglio 1968)

Le assemblee del Sinodo

- Istituito il 15 settembre 1965, in attuazione di un orientamento conciliare, il Sinodo dei vescovi ha tenuto sotto la presidenza di Paolo VI quattro assemblee ordinarie ed una straordinaria
- 1967 - riforma liturgica (principalmente)
- 1969 - collegialit  dei vescovi (assemblea straordinaria)
- 1971 - sacerdozio ministeriale e giustizia nel mondo
- 1974 - evangelizzazione nel mondo moderno
- 1977 - catechesi nel nostro tempo

In memoria



p. Luca Negro

A 88 anni, è deceduto il 13 agosto 2014, a Città del Messico. Originario di Coneliano d'Alba (CN), rimane orfano di padre a 7 anni. Sarà proprio l'esperienza di un tempo trascorso in un orfanotrofio e la lettura della vita di san Girolamo, padre degli orfani, che gli farà scoprire la chiamata del Signore. Come religioso e sacerdote, dedicherà i suoi primi 10 anni al servizio dei bambini orfani. Inviato dai superiori in Messico per collaborare nella nuova fondazione, rimarrà fino alla fine impegnando la sua vita in diversi ambiti: formazione dei seminaristi, insegnante, preposito provinciale e parroco. La gente lo ricorda come persona generosa e infaticabile, "hombre bueno", misericordioso con le persone bisognose, attento e sollecito con i gruppi parrocchiali e gli ammalati, sensibile al dolore altrui, cercando di dare loro un aiuto concreto con tutti i mezzi possibili. Significativa è la testimonianza di un confratello: "Padre Luca, come oggi ci chiede Papa Francesco, è stato un pastore dal cuore aperto. Non è mai stato giudice implacabile né controllore della grazia di Dio". Grazie p. Luca per la testimonianza della tua vita vissuta allo stile di Gesù "mite e umile di cuore" (Mt 11,29).

Flash da...



Visita Canonica in Colombia ed Ecuador



Il Preposito generale, p. Franco Moscone, in visita speciale alla Provincia Andina, che comprende le comunità religiose della Colombia e dell'Ecuador. È un momento prezioso di verifica, la Visita Canonica, che vuol essere un'esperienza di abitare insieme la comunità e l'opera, con l'obiettivo di dare qualità alla vita comune e alla missione affidata ad ogni comunità. È coincisa con l'evento gioioso dei 50 anni di presenza della Congregazione somasca (ottobre 1964 - 2014) vivendo il carisma di san Girolamo al servizio dei più poveri e della gioventù a rischio.



Flash da...





Recensioni

L'EVANGELO DELLE DONNE - Figure femminili nel Nuovo Testamento

Lidia Maggi – pp. 136 – Claudiana, 2010 (ristampa)

Sono 38 i ritratti “al femminile” di persone o di gruppi offerti alla meditazione e all’approfondimento dei lettori da questa pastora battista, che si occupa di formazione e di dialogo ecumenico. Il tono non è mai rivendicativo, lo scavo è in una corretta metodologia esegetica, lo sfondo interpretativo è secondo la cultura protestante che assegna alla “sola scrittura” il primato della rivelazione. Eppure non ci si può sentire distanti e avversi alle scene e ai personaggi “in rosa” ricostruiti con acume e slancio di simpatia. Non sono presentate solo le più famose Maria di Magdala e la vedova di Nain e la straniera intraprendente “che convertì Gesù all’ecumenismo”, ma anche figure meno note: la schiava indovina di Atti 16, la curiosa mediatrice Drusilla di Atti 24 e le indomabili vedove del capitolo 5° di 1 Timoteo. La prospettiva ampia e inclusiva dell’autrice è evidenziata nelle 4 pagine di introduzione: “la questione femminile non è l’unica all’ordine del giorno di chi osa scommettere sulla verità della Parola di Gesù; essa però appare come paradigmatica di un evangelo che si sottrae alle limitazioni della comprensione attuale” (p. 9).



SCRITTE CON IL SANGUE

Vita e parole di testimoni della fede del XX e XXI secolo

Gerolamo Fazzini – pp. 265 - San Paolo, 2014

È merito di papa Wojtyła, nei tempi del Giubileo del 2000, avere insistito “sull’ecumenismo dei martiri (o del sangue)” come sul più convincente fattore di comunione tra le Chiese e di collegamento con il settore più razionalmente avanzato dell’élite che cerca di guidare il mondo. Avere parificato l’offerta della vita per la fede a quella della vita per la giustizia o per la difesa dei deboli, a qualunque popolo o religione appartengano i protagonisti di tali scelte, è uno dei tanti contributi che la Chiesa, attraverso i papi del concilio e dopo e segnatamente con Giovanni Paolo II, ha dato per mettere in comune con il mondo secolarizzato “gioie e speranze, tristezze e angosce”. Fazzini, veronese e cinquantaduenne, una vita dentro l’editoria e le organizzazioni missionarie, ha distribuito i suoi 104 ritratti di “protagonisti del sangue” degli ultimi 100 anni, in ogni religione e parte del mondo, in sette scomparti delle beatitudini. Ci sono tutti i nomi famosi (da Stein, santa, a De Foucauld, da Hillesum a Schutz, da Gandhi e King a Romero e ai martiri salvadoregni gesuiti); e quelli meno famosi, e dalla vita quotidiana più ferrata con il Vangelo, di laici, suore e missionari che sono rimasti al loro posto anche nei previsti giorni bui. Piace, tra questi non più anonimi “servitori inutili del Signore”, ricordare Ottorino Maule (“beato mite”, di pp. 79-80), missionario saveriano ucciso in Africa nel 1995, fratello di un religioso somasco.



FRANCESCO TRA I LUPI - Il segreto di una rivoluzione

Marco Politi – pp. 254 – Laterza, 2014

A rendere certa l’allusione del titolo provvede un passaggio del capitolo 9°: “A differenza del lupo di Gubbio con san Francesco, i lupi dell’egoismo non hanno intenzione di baciare la mano al Francesco argentino. Bergoglio non arretrerà. Povertà, esclusione, tratta degli schiavi sono per lui peccati sociali di fronte ai quali non chiudere gli occhi” (p. 131). Già vaticanista di Repubblica e oggi editorialista de “Il fatto quotidiano”, Politi ha previsto a suo tempo la candidatura papale (da parte dei cardinali) di Ratzinger; e successivamente, in “La crisi di un papato”, del 2011, le sue dimissioni. Il libro di ieri e quello di oggi sono “in continuità”, a specchiare il rapporto causa-effetto delle cose: “Senza le dimissioni di Ratzinger - scrive l’autore - il cattolicesimo non sarebbe approdato alla svolta storica di un papa del Nuovo Mondo” (p. 26). In questa prospettiva si capisce come il conclave del 2013 abbia respirato, a detta dell’autore, un’aria anti-italiana. Dei nemici del papa parla analiticamente il capitolo 13, sagomando in carne e ossa le convulsioni “dell’egoismo ecclesiastico”. Le interpretano quelli che “si mimetizzano nel clima di plauso e mostrano ossequio al papa” (p. 176), salvo volerlo preservare da alcuni errori. E allora di lui sono sotto osservazione



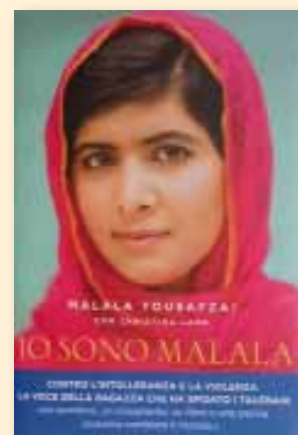
critica: l'eloquio ("parla come un parroco di campagna"), il linguaggio, la semplificazione del protocollo diplomatico e del cerimoniale liturgico, la devastazione dei simboli papali, l'accanimento a riformare lo IOR, il ritmo di "vita normale" a santa Marta, la facilità a dare interviste giornalistiche. E poi si arriva alle osservazioni "pesanti" circa le presunte intenzioni: per esempio di abbandonare l'enunciazione dei "principi non negoziabili" o di stabilire un'alternativa insanabile tra rigore dottrinale e misericordia. Si attrezza, contro il pericolo bergogliano, la maggioranza silenziosa, dentro e fuori il Vaticano; e tra tradizionalisti e "aperturisti a schemi fissi" si disegnano aree di convergenza per ostacolare la strategia riformatrice concepita dal papa non tanto per cambiare strutture quanto per spingere la Chiesa "in uscita missionaria".

IO SONO MALALA

La mia battaglia per la libertà e l'istruzione delle donne

Malala Yousafzai con Christina Lamb - pp. 286 - Garzanti, 2013

Dopo anni in cui erano stati assegnati in modo discutibile (come ad Obama "alla speranza" o alla Unione europea) il premio Nobel della pace è tornato ad essere il meritato riconoscimento dell'operato di persone che hanno segnato di solidarietà e di riscatto la direzione della loro vita. Avere insignito del Nobel una giovanissima pakistana musulmana (Malala Yousafzai) e un indiano (Kailash Satyarthi, 60 anni, induista), originari di paesi sempre in conflitto e in un momento in cui in Asia si gioca il futuro della pace mondiale, è un segno di speranza. Il rilievo del premio e la luce della ribalta mondiale vanno soprattutto alla diciassettenne pakistana (oggi praticamente "in esilio" in Inghilterra), il cui libro autobiografico, con la narrazione dell'attività a favore della istruzione delle bambine del suo paese, è da mesi diffuso dovunque. Il suo discorso memorabile, insieme al volto adolescente e al tono emozionante, colpì il mondo intero, il 13 luglio 2013, giorno del suo 16° compleanno: "Il 9 ottobre 2012 i talebani mi hanno sparato sul lato sinistro della fronte. Nulla è cambiato nella mia vita, tranne questo: debolezza, paura e disperazione sono morte; forza energia e coraggio sono nati. Voglio una istruzione per i figli e le figlie dei talebani e di tutti i terroristi e gli estremisti. Non odio nemmeno il talebano che mi ha sparato. Questo è il sentimento di compassione che ho imparato da Maometto, da Gesù Cristo e da Buddha. Questa è la filosofia della non violenza appresa da Gandhi e Madre Teresa; questo è il perdono imparato da mia madre e mio padre".



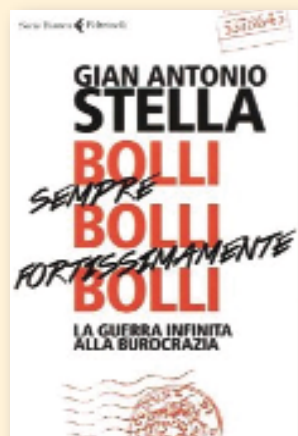
BOLLI SEMPRE BOLLI FORTISSIMAMENTE BOLLI

La guerra infinita alla burocrazia

Gian Antonio Stella - pp. 190 - Feltrinelli, 2014

La burocrazia è dentro un lessico consolidato e ha un significato non pregiudizialmente negativo. Ma negli ultimi anni, nell'età delle comunicazioni in tempo reale, complici anche le difficoltà economiche, la parola ha assunto un volto-incubo e, ancor più, introduce in una realtà che sarebbe anche spassosa, "se non pesasse come un macigno sulla nostra vita quotidiana". La versione italiana della burocrazia ha infatti una tenuta logorroica, una dizione insensata nelle sue (talora originali) scorribande linguistiche e un labirinto di rimandi da risultare un capolavoro collettivo di elaborazione di voluta inefficienza funzionale. I governi italiani antichi (con scarsi risultati) e recenti han fatto della lotta al nodo burocratico – un peso di 70 miliardi di euro l'anno sul paese - una questione di sopravvivenza dell'economia oltre che di presentabilità della repubblica fondata sul lavoro.

C'è motivo di spasso e di rivincita, almeno per il sorriso, per il coautore de "La casta" (2007), che rende verità al fermo fotografico di Ennio Flaiano: l'impiegato non lo pagano per risolvere i problemi ma per tenere i registri in ordine (p. 25). Quattordici i capitoli del libro, "varianti dell'unico eterno inghippo", a cui va aggiunta una pagina di "burocratico ringraziamento" da parte dell'editorialista e inviato del Corriere della Sera. Il titolo del libro viene da una battuta di Marcello Marchesi, noto umorista, che faceva il verso alla celebre frase di Vittorio Alfieri.





In caso di mancato recapito Inviare al C.A. Romanina per la soluzione al mittente previo pagamento resi